



Abbiamo selezionato per te 6 racconti di grandi autori per questa estate (2 al mese!). Leggili con attenzione e rispondi alle relative domande su un quaderno. Porta il quaderno con te dal primo giorno di scuola perché tali racconti saranno oggetto di discussione in classe e forniranno uno spunto e un'occasione per cominciare a conoscersi.

INDICE

GLI "ALTRI" di Goffredo Parise	P. 2
L'AVVENTURA DI DUE SPOSI di Italo Calvino	P. 5
IL GIOVANOTTO COL GAROFANO di Karen Blixen	P. 8
NIDO DI VESPE di Agatha Christie	P. 21
IL VESTITO NUOVO di Virginia Woolf	P. 27
LA GIACCA STREGATA di Dino Buzzati	P. 32

Il giorno di Ferragosto dell'anno 1938 un bambino di otto anni, di «ottima famiglia», con latesta molto rotonda ma fragile si aggirava nei pressi della capanna sulla spiaggia del Grand Hôtel Des Bains al Lido di Venezia verso le due del pomeriggio. Era solo perché la sua abituale compagna di giochi dormiva insieme alla bambinaia nella stanza candida dell'albergo. I bambini tedeschi che aveva conosciuto pochi anni prima, di qualche anno più vecchi di lui e già nuotatori esperti (lui non imparava mai), non avevano il permesso di rimanere sulla spiaggia a quell'ora e giocavano a cricket **1** nel prato in mezzo al parco tra gli spruzzi degli annaffiatoi.

La madre del bambino, che amava molto il sole, stava distesa metà in ombra e metà alla luce su un lettino coperto da un asciugamano bianco di spugna di lino con grandi cifre bianche simili al disegno di una torre: bronzea e lucente di Ambra Solare **2**, i lunghissimi capelli neri, sciolti e rovesciati dalla nuca in su oltre il bordo del lettino, **lambivano** la sabbia: di tanto in tanto, forse nel sonno, aveva movimenti lentissimi e regali di atleta o di serpente boa che ai raggi potenti del sole abbagliavano. La «signorina», *Fräulein* **3** Etta, dormiva (ma non si poteva mai esserne certi) su una sdraio nel terrazzino della capanna, completamente vestita, la pelle delle guance, delle braccia e delle gambe uniformemente rosa e di un odore uniforme (sapone di Marsiglia). Il suo volto era come tappato, ai lati, due chignons **4** di capelli misti, biondi e bianchi, fatti di **treccie** sottili e **indissolubili**. Il caldo era molto forte, l'acqua immobile e la spiaggia quasi deserta.

Eppure di là dei cespugli e della rete metallica dietro le capanne il bambino vedeva muoversi e occhieggiare **5** una folla di gitanti con cartoni e sporte, alcuni dei quali allungavano il collo oltre la siepe per guardare la sabbia rastrellata a disegni ondulati e, oltre la sabbia, il mare. Il bambino stava nell'ombra a forma di casetta allungata dietro la capanna, fermo, molto distratto non si sa da che cosa, il secchiello in una mano e la paletta nell'altra, si sarebbe detto nell'atto di sostenere la sua testa rotonda e molto ingenua. A un tratto vide un uomo scavalcare la siepe: nel farlo scivolò due volte, si impigliò nei reticolati che strapparono l'abito blu ma pareva avere molta fretta e finalmente cadde, con movimenti incrociati degli arti troppo lunghi, di qua del recinto. Stette un po' così ammucchiato tra la sabbia polverosa, guardando a destra e a sinistra, vide il bambino che lo guardava e dopo essersi assicurato che non c'era nessun altro che lui, lo chiamò con un cenno della mano. Pieno di terrore, ma al tempo stesso attratto, il bambino si avvicinò con una piccola corsa bilanciata dal secchiello e dalla paletta.

L'uomo si era alzato, aveva raggiunto lo stretto spazio tra due capanne vuote dell'ultima fila e lo aspettava lì. Era un uomo molto alto e magrissimo, con la pelle bianca, un volto a punta e due grossissime lenti insieme opache e scintillanti attraverso cui non era possibile vedere gli occhi. Il bambino notò che una delle stanghette di metallo era rotta e aggiustata con filo nero da cucire, anche le scarpe erano rotte e i calzini arrotolati sulla caviglia fin quasi alla scarpa. L'uomo cominciò a spogliarsi in modo così rapido e magico, data la sua altezza, che in un attimo fu in mutande, con grande vergogna e imbarazzo del bambino: un paio di mutande larghe di tela nera con uno strappo a forma di sette sul dietro. L'uomo arrotolò scarpe e abiti e porgendo al bambino l'enorme fagotto disse: «Mi fai un piacere?», e tentò di carezzarlo con la fredda estremità di un lunghissimo arto (non sembrava una vera e propria mano). Il bambino paralizzato dal terrore si ritrasse, non rispose e l'uomo ripeté la domanda, poi gli chiese di custodire i suoi vestiti per pochissimo tempo: voleva «lavarsi i piedi» e vedere il mare che non aveva mai visto. Dopo gli

avrebbe dato «la mancia». Queste spiegazioni e i grossi occhiali rotti attenuarono il terrore nel bambino ed egli, suo malgrado, fu spinto, fisicamente spinto verso l'uomo da una grandissima pietà. Allungò le braccia, l'uomo nel posare il fagotto si avvicinò guardandolo da vicino come fanno i miopi e vide le lacrime che sgorgavano sulle sue guance. Sorrise con la bocca bagnata e informe che sapeva di vino e tabacco e disse: «Ti hanno messo in castigo?», e scomparve.

Il bambino vide due sottili e chilometriche gambe di legno, la bandiera nera delle mutande strappate in uno sventolio generale, laggiù, in fondo alla spiaggia; e subito fu terrorizzato dalla responsabilità e dal peso degli abiti che non riusciva a reggere tra le braccia e gli caddero nella sabbia: pensò all'uomo e lo odiò, dimenticando totalmente il sentimento di poco prima. Con sforzi enormi riuscì a trascinare il fagotto puzzolente vicino alla capanna. Spiò la madre e *Fräulein* Etta: dormivano entrambe. Con un ultimo sforzo portò il cumulo degli abiti in un cantuccio della capanna, lo ammassò nel fondo, ma proprio in quel momento sentì dietro di sé l'ombra e la voce strillante dell'istitutrice: «*Was ist denn das?* 6». Il bambino farfugliò in italiano, non trovò le parole in tedesco, posò le due mani sulla testa rotonda come per sostenerla e con l'intenzione (non sapeva né riusciva a sapere bene quale) di raccontare tutto in fretta o di chiedere perdono.

Le voci risvegliarono la madre che sollevò con una mano i capelli e chiese cos'era successo. *Fräulein* Etta spiegò ciò che non poteva spiegare perché non le era stato spiegato e non seppe andare oltre una serie di sospiri agitati che cominciavano e finivano con «*Ein Mann... Ein Mann...?* 7». Fu chiamato il fedele e vecchio bagnino che esaminò il fagotto e corse sulla spiaggia con i pugni chiusi a cercare l'uomo. Fu individuato subito, preso per un braccio e portato a loro tra bestemmie, spinte e contorcimenti dei lunghi arti.

Parve al piccolo che l'uomo avesse fatto il gesto di sputare contro il bagnino che lo trascinava. La madre disse: «Lo lasci andare, Giovanni».

L'uomo liberato dal bagnino si avvicinò al gruppetto familiare e disse alla madre che aveva intenzione di pagare, che lui non era un ladro e non aveva mai rubato in vita sua. Cavò dal fagotto una specie di portafogli di stoffa nera e avvicinandolo agli occhiali stava per estrarre del denaro, ma la madre lo fermò con un gesto della mano e disse: «No, no». Poi l'uomo guardò il bambino e con un sorriso che questi intuì debole e falso, voleva carezzarlo ma la *Fräulein* scostò il bambino. Allora l'uomo se ne andò col fagotto e nelle mutandone a passi lunghi e lenti e per simulare una dignità che aveva perduta fin dalla nascita si ravviava i sottili capelli a testa alta. La madre ordinò al bagnino di curvare l'ombrellone, si girò lentamente ed espose tutto il lungo corpo nel costume nero, al sole. *Fräulein* Etta cominciò a fare al bambino una **paternale** a raffiche sugli *Unbekanntes* (sconosciuti), a pause sempre più lunghe, fin quasi al tramonto. Poi calò il sole e la famiglia si ritirò nell'appartamento dell'albergo come in una clinica.

Durante la notte il bambino pensò all'uomo ascoltando la pigra acqua della laguna appoggiarsi sulla spiaggia insieme ai raggi lunari. Si domandò molte cose di lui cercando di arguirle dagli occhiali, dalla pelle bianca, dalle scarpe di gigante e dal fagotto. Fu preso ancora da grandissima commozione e due o tre volte pianse. Chi era? Un ladro, un ex carcerato, un povero, un ricco diventato povero (avrebbe potuto accadere anche a lui, dagrande, una cosa simile?), un ammalato, e com'era possibile che non avesse mai visto il mare? Aveva o non aveva famiglia? E lui perché aveva pianto? Tutte queste domande rimasero senza risposta nel bambino e più tardi anche nell'uomo adulto, ma fu da quel giorno che egli seppe, proprio perché nessuna risposta ebbero mai le sue domande, dell'esistenza degli «altri».

1 cricket: gioco popolarissimo nei Paesi di lingua inglese, praticato in un campo all'aperto da due squadre di undici giocatori ciascuna. Consiste nell'abbattere la porta avversaria, costituita da

tre pioli che sostengono un'asta orizzontale e difesa da un battitore armato di mazza, scagliando contro di essa una palla per mezzo di un attrezzo di legno a forma di spatola.

2 Ambra Solare: nome di un abbronzante.

3 Fräulein: termine tedesco che significa «signorina »; così veniva chiamata Etta, l'istitutrice del bambino.

4 chignons: crocchie di trecce avvolte.

5 occhieggiare: guardare di tanto in tanto con particolare intenzione o desiderio.

6 Was ist denn das?: in tedesco significa «Ebbene, che cos'è questa roba?».

7 Ein Mann... Ein Mann...: in tedesco significa «Un uomo... Un uomo...».

COMPRENSIONE

1. Quali sentimenti prova il bambino davanti all'uomo? Elenca tutte le emozioni che puoi cogliere nelle diverse fasi del racconto e motivale.

2. Spiega il significato del titolo del racconto.

LESSICO

3. Scrivi il significato del verbo "lambire", evidenziato nel testo. Scrivi poi due frasi utilizzando lo stesso verbo.

4. Qual è il significato dell'espressione "trecce indissolubili", evidenziata nel testo? Spiegala e scrivi inoltre due sinonimi dell'aggettivo.

5. Cosa s'intende con il termine "paternale", evidenziato nel testo? Spiegalo e scrivi poi un sinonimo e un contrario del sostantivo, da inserire in altrettante frasi che devi inventare.

SCRITTURA

6. Il racconto termina con una serie di domande, senza risposta. Immagina di dare un'identità all'uomo del racconto e rispondi agli interrogativi proposti, assumendo il punto di vista del bambino e dell'adulto.

7. Ti è mai capitato un incontro insolito e inaspettato, per il luogo in cui è avvenuto, per la persona in cui ti sei imbattuto/a o per qualche altro elemento particolare che l'ha caratterizzato? Racconta l'episodio e la tua reazione. Se non ti fosse mai capitato, puoi immaginare e inventare la situazione.

L'AVVENTURA DI DUE SPOSI, di Italo Calvino, (da *I racconti*)

L'operaio Arturo Massolari faceva il turno della notte, quello che finisce alle sei. Per rincasare aveva un lungo tragitto, che compiva in bicicletta nella bella stagione, in tram nei mesi piovosi e invernali. Arrivava a casa tra le sei e tre quarti e le sette, cioè alle volte un po' prima alle volte un po' dopo che suonasse la sveglia della moglie, Elide.

Spesso i due rumori: il suono della sveglia e il passo di lui che entrava si sovrapponevano nella mente di Elide, raggiungendola in fondo al sonno, il sonno compatto della mattina presto che lei cercava di spremere ancora per qualche secondo col viso affondato nel guanciaie.

Poi si tirava su dal letto di strappo e già infilava le braccia alla cieca nella vestaglia, coi capelli sugli occhi. Gli appariva così, in cucina, dove Arturo stava tirando fuori i recipienti vuoti dalla borsa che si portava con sé sul lavoro: il portavivande, il termos, e li posava sull'acquaio.

Aveva già acceso il fornello e aveva messo su il caffè. Appena lui la guardava, a Elide veniva da passarsi una mano sui capelli, da spalancare a forza gli occhi, come se ogni volta si vergognasse un po' di questa prima immagine che il marito aveva di lei entrando in casa, sempre così in disordine, con la faccia mezz'addormentata.

Quando due hanno dormito insieme è un'altra cosa, ci si ritrova al mattino a riaffiorare entrambi dallo stesso sonno, si è pari.

Alle volte invece era lui che entrava in camera a destarla, con la tazzina del caffè, un minuto prima che la sveglia suonasse; allora tutto era più naturale, la smorfia per uscire dal sonno prendeva una specie di dolcezza pigra, le braccia che s'alzavano per stirarsi, nude, finivano per cingere il collo di lui. S'abbracciavano .

Arturo aveva indosso il giaccone impermeabile; a sentirselo vicino lei capiva il tempo che faceva: se pioveva o faceva nebbia o c'era neve, a secondo di com'era umido e freddo. Ma gli diceva lo stesso: – Che tempo fa? – e lui attaccava il suo solito brontolamento mezzo ironico, passando in rassegna gli ienienti che gli erano occorsi, cominciando dalla fine: il percorso in bici, il tempo trovato uscendo di fabbrica, diverso da quello di quando c'era entrato la sera prima, e le **grane sul lavoro**, le voci che correavano nel reparto, e così via.

A quell'ora, la casa era sempre poco scaldata, ma Elide s'era tutta spogliata, un po' rabbrivendo, e si lavava, nello stanzino da bagno. Dietro veniva lui, più con calma, si spogliava e si lavava anche lui, lentamente, si toglieva di dosso la polvere e l'unto dell'officina.

Così stando tutti e due intorno allo stesso lavabo, mezzo nudi, un po' intirizziti, ogni tanto dandosi delle spinte, togliendosi di mano il sapone, il dentifricio, e continuando a dire le cose che avevano da dirsi, veniva il momento della confidenza, e alle volte, magari aiutandosi a vicenda a strofinarsi la schiena, s'insinuava una carezza, e si trovavano abbracciati.

Ma tutt'a un tratto Elide: – Dio! Che ora è già! – e correva a infilarsi il reggicalze, la gonna, tutto in fretta, in piedi, e con la spazzola già andava su e giù per i capelli, e sporgeva il viso allo specchio del comò, con le mollette strette tra le labbra. Arturo le veniva dietro, aveva acceso una sigaretta, e la guardava stando in piedi, fumando, e ogni volta pareva un po' impacciato, di dover

stare lì senza poter fare nulla. Elide era pronta, infilava il cappotto nel corridoio, si davano un bacio, apriva la porta e già la si sentiva correre giù per le scale.

Arturo restava solo. Seguiva il rumore dei tacchi di Elide giù per i gradini, e quando non la sentiva più continuava a seguirla col pensiero, quel trotterellare veloce per il cortile, il portone, il marciapiede, fino alla fermata del tram.

Il tram lo sentiva bene, invece: stridere, fermarsi, e lo sbattere della pedana a ogni persona che saliva. “Ecco, l’ha preso”, pensava, e vedeva sua moglie aggrappata in mezzo alla folla d’operai e operaie sull’”undici”, che la portava in fabbrica come tutti i giorni. Spegneva la cicca, chiudeva gli sportelli alla finestra, faceva buio, entrava in letto.

Il letto era come l’aveva lasciato Elide alzandosi, ma dalla parte sua, di Arturo, era quasi intatto, come fosse stato rifatto allora. Lui si coricava dalla propria parte, per bene, ma dopo allungava una gamba in là, dov’era rimasto il calore di sua moglie, poi ci allungava anche l’altra gamba, e così a poco a poco si spostava tutto dalla parte di Elide, in quella nicchia di tepore che conservava ancora la forma del corpo di lei, e affondava il viso nel suo guanciale, nel suo profumo, e s’addormentava. Quando Elide tornava, alla sera, Arturo già da un po’ girava per le stanze: aveva acceso la stufa, messo qualcosa a cuocere.

Certi lavori li faceva lui, in quelle ore prima di cena, come rifare il letto, spazzare un po’, anche mettere a bagno la roba da lavare. Elide poi trovava tutto malfatto, ma lui a dir la verità non ci metteva nessun impegno in più: quello che lui faceva era solo una specie di rituale per aspettare lei, quasi un venirle incontro pur restando tra le pareti di casa, mentre fuori s’accendevano le luci e lei passava per le botteghe in mezzo a quell’animazione fuori tempo dei quartieri dove ci sono tante donne che fanno la spesa alla sera.

Alla fine sentiva il passo per la scala, tutto diverso da quello della mattina, adesso appesantito, perché Elide saliva stanca dalla giornata di lavoro e carica della spesa. Arturo usciva sul pianerottolo, le prendeva di mano la sporta, entravano parlando. Lei si buttava su una sedia in cucina, senza togliersi il cappotto, intanto che lui levava la roba dalla sporta.

Poi: – Su, diamoci un indirizzo, – lei diceva, e s’alzava, si toglieva il cappotto, si metteva in veste da casa. Cominciavano a preparare da mangiare: cena per tutt’e due, poi la merenda che si portava lui in fabbrica per l’intervallo dell’una di notte, la colazione che doveva portarsi in fabbrica lei l’indomani, e quella da lasciare pronta per quando lui l’indomani si sarebbe svegliato.

Lei un po’ sfaccendava un po’ si sedeva sulla seggiola di paglia e diceva a lui cosa doveva fare. Lui invece era l’ora in cui era riposato, si dava attorno, anzi voleva far tutto lui, ma sempre un po’ distratto, con la testa già ad altro. In quei momenti lì, alle volte arrivavano sul punto di urtarsi, di dirsi qualche parola brutta, perché lei lo avrebbe voluto più attento a quello che faceva, che ci mettesse più impegno, oppure che fosse più attaccato a lei, le stesse più vicino, le desse più consolazione.

Invece lui, dopo il primo entusiasmo perché lei era tornata, stava già con la testa fuori di casa, fissato nel pensiero di far presto perché doveva andare. Apparecchiata tavola, messa tutta la roba pronta a portata di mano per non doversi più alzare, allora c’era il momento dello struggimento che li pigliava tutti e due d’avere così poco tempo per stare insieme, e quasi non riuscivano a portarsi il cucchiaino alla bocca, dalla voglia che avevano di star lì a tenersi per mano.

Ma non era ancora passato tutto il caffè e già lui era dietro la bicicletta a vedere se ogni cosa era in ordine. S'abbracciavano. Arturo sembrava che solo allora capisse com'era morbida e tiepida la sua sposa. Ma si caricava sulla spalla la canna della bici e scendeva attento le scale.

Elide lavava i piatti, riguardava la casa da cima a fondo, le cose che aveva fatto il marito, scuotendo il capo. Ora lui correva le strade buie, tra i radi fanali, forse era già dopo il gasometro. Elide andava a letto, spegneva la luce. Dalla propria parte, coricata, strisciava un piede verso il posto di suo marito, per cercare il calore di lui, ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Arturo aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza.

COMPRENSIONE

Spazio e Tempo:

1. Delinea lo spazio in cui è ambientato il racconto e il tempo che ne vede lo svolgimento. Osserva in particolare se vi è un collegamento significativo tra l'inizio e la conclusione del racconto.
2. Come riportato nel testo che segue, spiega perché Elide in una particolare situazione scuote il capo:
"Elide lavava i piatti, riguardava la casa da cima a fondo, le cose che aveva fatto il marito, scuotendo il capo".
Rileggendo il racconto evidenzia i passi in cui è possibile ritrovare gli elementi che motivano la tua risposta.

LESSICO

3. In riferimento all'espressione evidenziata nel testo "grane sul lavoro" fai una ricerca etimologica sul termine grana e ricerca sinonimi del più comune termine "piantagrane".
4. Scrivi due frasi a tua libera scelta in cui usi il termine "piantagrane" così da mettere in evidenza il significato del termine in uso.

INTERPRETAZIONE

5. Nel racconto si fa menzione del tram, "del suo stridere e dello sbattere della pedana". Scrivi un breve testo (10 righe) in cui l'oggetto della tua descrizione sia un tram in città.
6. La quotidianità e il lavoro in fabbrica sono temi centrali del racconto. Riconosci che siano situazioni molto distanti rispetto ai ritmi della società attuale? Motiva la tua risposta in riferimento a quanto osservi nel contesto in cui vivi, a quanto emerge dai media etc.

Una settantina d'anni or sono, ad Anversa, nei pressi del porto, c'era un alberghetto che si chiamava Hotel Regina.

Era un posto pulito e decoroso dove soggiornavano con le loro mogli i capitani di lungo corso.

Una sera di marzo giunse a quell'albergo un giovanotto in preda alla più cupa tristezza. Mentre si allontanava dal porto, dove era sbarcato da una nave proveniente dall'Inghilterra, si sentiva la creatura più sola del mondo. E non c'era nessuno a cui potesse confidare la propria infelicità, perché agli occhi del mondo egli doveva sembrare un giovane invulnerabile e fortunato, che chiunque avrebbe potuto invidiare.

Quel giovane era uno scrittore. Il suo primo libro aveva avuto un grande successo: al pubblico era piaciuto moltissimo, i critici lo avevano lodato senza riserve; e lui, che era stato povero tutta la vita, ne aveva ricavato del denaro. Il libro, frutto della sua esperienza, parlava del crudele destino dei bambini poveri, e lo aveva reso noto nell'ambiente dei riformatori sociali. Quelle persone così nobili e colte lo avevano accettato tra loro con entusiasmo. Si era persino sposato nella loro cerchia, prendendo in moglie la figlia di un famoso scienziato, una bella ragazza che lo idolatrava. Adesso era in procinto di recarsi con la moglie in Italia, per finirvi il suo prossimo libro: in quel momento ne aveva in valigia il manoscritto. La moglie lo aveva preceduto di qualche giorno perché, durante il tragitto, desiderava fermarsi a Bruxelles per rivedere la sua vecchia scuola.

«Avere per la mente qualcosa di diverso da te mi farà bene» aveva detto sorridendo. Ora lo stava aspettando all'Hotel Regina, e non avrebbe voluto avere per la mente che lui.

Tutto questo sembrava molto piacevole. Ma la realtà non era affatto così. Era ben difficile che qualcosa fosse come sembrava, pensò lui, ma nel suo caso era addirittura il contrario. Il mondo gli era crollato addosso; non c'era dunque da stupirsi che ci stesse male, male da morire. Era stato preso in trappola, e se n'era accorto troppo tardi.

Perché sentiva in cuor suo che non avrebbe mai più scritto un grande libro. Non aveva più niente da dire, e il manoscritto nella valigia era solo un mucchio di fogli che col suo peso gli faceva dolere il braccio. Gli tornò alla mente una frase della Bibbia, perché da ragazzo aveva frequentato la scuola domenicale, e si disse: «Non servo più a nient'altro che ad essere gettato via perché gli uomini mi calpestino».

Come avrebbe potuto guardare in faccia quelli che lo amavano e che avevano fiducia in lui: il suo pubblico, i suoi amici, sua moglie? Non aveva mai messo in dubbio che tutti costoro dovessero amarlo più di se stessi, e avere a cuore il suo bene prima che il proprio: per via del suo genio, e perché era un grandissimo artista. Ma ora che il suo genio si era inaridito, il futuro non gli riserbava che due strade: essere disprezzato e abbandonato da tutti, o essere ancora amato, forse, ma solo da chi non dava nessuna importanza al suo valore di artista. E benché egli non fosse certo uomo da eludere i pensieri sgradevoli, da quest'ultima alternativa si ritraeva con una specie di horror vacui, gli pareva che, da sola, riducesse il mondo a un guscio vuoto, a una caricatura: un vero manicomio. Avrebbe potuto sopportare qualunque cosa, ma non questo.

Il pensiero di essere celebre accresceva e intensificava la sua disperazione. Se in passato gli era accaduto di essere infelice e di accarezzare talvolta l'idea di buttarsi nel fiume, era stato sempre e soltanto affar suo. Ma ora gli stava puntato addosso l'abbagliante riflettore della notorietà; centinaia di occhi lo osservavano; e il suo insuccesso, o il suo suicidio, sarebbe stato l'insuccesso o il suicidio di uno scrittore famoso in tutto il mondo.

Ma nella sua disgrazia anche queste considerazioni non erano che piccolezze. Se tutto andava a catafascio, lui poteva anche fare a meno del suo prossimo. Non è che ne avesse poi una grande opinione, e se fossero

scomparsi tutti, pubblico amici e moglie, li avrebbe rimpianti infinitamente meno di quanto loro potessero mai immaginarsi, a patto di restare, lui, faccia a faccia e in buoni rapporti con Dio.

L'amore che aveva per Dio e la certezza che a sua volta Dio lo amava più di quanto non amasse il resto dell'umanità lo avevano sorretto nei periodi di miseria e di sventura. E lui aveva anche il dono della gratitudine; la sua recente buona sorte aveva confermato e sancito la sua intesa con Dio. Ma ora sentiva che Egli gli aveva voltato le spalle. E se non era più un grande artista, per quale ragione Dio avrebbe dovuto amarlo? Senza le sue facoltà visionarie, senza il suo corteo di fantasie, di farse e di tragedie, come avrebbe potuto anche soltanto avvicinarsi al Signore e supplicarlo di guarire le sue piaghe? In quel momento lui non valeva più degli altri, ecco la verità. Poteva ingannare il mondo, ma in tutta la sua vita non aveva mai ingannato se stesso. Non aveva più Dio al proprio fianco, e come avrebbe fatto a vivere, d'ora in poi? La sua mente divagava, e trovava da sola nuova esca per tormentarsi. Non gli riusciva di dimenticare il verdetto del suocero sulla letteratura moderna. «La superficialità,» aveva proclamato il vecchio «ecco la sua caratteristica peculiare. Questa è un'epoca senza peso; la sua grandezza è vuota. Anche il tuo lavoro, pur così nobile, ragazzo mio...». Di solito, le opinioni del suocero lo lasciavano del tutto indifferente, ma in quel momento era così abbattuto che lo fecero rabbrivire. Superficialità era proprio la parola che il pubblico e i critici avrebbero usata parlando di lui, pensò, non appena avessero saputo la verità — leggerezza, vuoto. Avevano giudicato nobile la sua opera perché nel descrivere le sofferenze dei poveri era riuscito a commuoverli. Ma lui avrebbe potuto descrivere altrettanto bene le sofferenze dei re. Aveva parlato di quelle dei poveri perché gli era toccato in sorte di conoscerle. Ora che aveva fatto fortuna, si accorgeva che sui poveri non aveva più niente da dire, e che avrebbe preferito non sentirne più parlare. La parola «superficialità» scandiva i suoi passi nel lungo tragitto.

Mentre rimuginava questi pensieri aveva continuato a camminare. Era una serata fredda, un vento aspro e pungente gli tagliava la faccia. Guardò il cielo e capì che stava per piovare.

Il giovanotto si chiamava Charlie Despard. Era piccolo, snello, una figura minuscola nella strada deserta. Non aveva ancora trentanni, e sembrava molto più giovane della sua età; lo si poteva prendere per un liceale. Era bruno di capelli e di carnagione, ma aveva gli occhi azzurri, il viso affilato e il naso un tantino storto. Nonostante quel suo grave stato di depressione e il peso della valigia, si muoveva con straordinaria leggerezza e aveva un portamento molto pretto. Era ben vestito; **sulla sua persona tutto ciò che indossava pareva nuovo di zecca, e lo era.**

Pensò all'albergo dove stava andando, e si domandò se un tetto sarebbe stato meglio della strada. Appena arrivato, decise, avrebbe bevuto un bicchierino di acquavite. Da ultimo aveva cominciato a cercare consolazione nell'acquavite; a volte ce la trovava, a volte no. Pensò anche alla moglie che lo stava aspettando. Forse era già addormentata. Se non aveva chiuso la porta a chiave, costringendolo così a svegliarla e a chiacchierare, la sua vicinanza avrebbe potuto dargli conforto. Pensò alla sua bellezza, alla sua bontà verso di lui. Era una giovane alta, coi capelli biondi e gli occhi azzurri, e una carnagione bianca come il marmo. Il suo volto si sarebbe potuto definire classico, se nella parte superiore non fosse stato un po' troppo corto e sfilato rispetto alla mascella e al mento. Anche nel suo corpo si ripeteva la stessa caratteristica: il busto era un po' troppo corto ed esile in confronto ai fianchi e alle gambe. Si chiamava Laura. Aveva uno sguardo limpido, serio, gentile, e i suoi occhi azzurri si colmavano facilmente di lacrime commosse; l'ammirazione che aveva per lui bastava a farle scorrere copiose non appena lo guardava. Ma a che cosa gli serviva tutto questo? Non era veramente sua moglie; Laura aveva sposato un fantasma della propria immaginazione, e lui restava fuori al freddo.

Quando arrivò all'albergo, si rese conto che non aveva nemmeno voglia dell'acquavite. Si fermò nell'atrio, che gli parve una tomba, giusto il tempo di domandare al portiere se sua moglie fosse arrivata. Sì, gli disse il vecchio, Madame era felicemente arrivata e gli aveva preannunciato che Monsieur l'avrebbe raggiunta

più tardi. Si offrì di portargli di sopra la valigia, ma Charlie concluse tra sé che avrebbe fatto meglio a sostenere il peso del proprio fardello. Così si fece dire il numero della camera e si avventurò da solo su per le scale e lungo il corridoio. Constatò con stupore che la porta a due battenti della camera non era chiusa a chiave, e non ebbe quindi alcuna difficoltà ad entrare. Gli parve, quello, il primo, piccolo favore che il destino gli avesse riserbato da molto tempo a quella parte.

Quando entrò nella camera si trovò quasi al buio; la rischiarava soltanto la luce fioca di una lampada a gas vicino alla toletta. C'era profumo di violette nell'aria. Le aveva di certo portate sua moglie, che voleva offrirgliela recitando un verso di qualche poesia. Ma adesso giaceva nel letto, sprofondata tra i cuscini. Ormai bastava così poco a suggestionarlo che quella fortuna gli scaldò il cuore. Mentre si toglieva le scarpe si guardò intorno, pensando: «Questa camera, col suo parato azzurro cielo e le tende cremisi, è stata buona con me; non voglio dimenticarla».

Ma quando fu a letto non riuscì a prendere sonno. Udì un orologio poco lontano battere il quarto una prima volta, e poi ancora e ancora. Gli sembrava di aver dimenticato l'arte di dormire, e di essere condannato a stare lì sveglio per sempre. «Questo mi succede perché in realtà sono morto» pensò. «Per me non c'è più nessuna differenza tra la vita e la morte».

Tutt'a un tratto, e fu colto di sorpresa perché non aveva udito alcun rumore nel corridoio, sentì che qualcuno girava piano la maniglia della porta. Lui aveva chiuso a chiave, entrando. Quando la persona nel corridoio se ne rese conto aspettò un momento, poi tentò di nuovo la maniglia. Aveva tutta l'aria di essersi arresa; dopo un attimo tamburellò un'arietta sul battente, la ripeté. Ci fu un altro silenzio; poi l'ignoto visitatore fischietto sommessamente qualche nota. Charlie fu preso dal terrore atroce che la moglie finisse col destarsi. Scese dal letto, indossò la sua vestaglia verde e, cercando di non far rumore, andò ad aprire.

Il corridoio era più illuminato della camera, e sopra la porta c'era una lampada a muro. Fuori, in quella luce, un giovanotto era in attesa. Era alto e biondo, è così elegante che Charlie si stupì di incontrarlo all'Hotel Regina. Sotto il mantello gettato con noncuranza sulle spalle indossava l'abito da sera, e all'occhiello della giacca aveva un garofano rosa che spiccava vivido e romantico su tutto quel bianco e nero.

Ma non appena Charlie vide il giovane, rimase colpito soprattutto dall'espressione del suo volto. Da quel volto si irradiava una tale felicità, un'estasi così dolce, umile, irrefrenabile e ridente, quale Charlie non aveva mai vista in vita sua. Un angelo appena disceso dal cielo non avrebbe potuto manifestare una più esuberante, gloriosa beatitudine. Per un momento il poeta non riuscì a distoglierne lo sguardo. Poi parlò, in francese — perché non ebbe il minimo dubbio che quel distinto giovanotto di Anversa fosse francese, e lui quella lingua la parlava molto bene, dato che un tempo aveva fatto l'apprendista presso un parrucchiere francese. «Che cosa volete?» gli domandò.

«Mia moglie sta dormendo, e anch'io ho un gran bisogno di dormire».

Alla vista di Charlie, il giovanotto col garofano era apparso meravigliatissimo, proprio come lo era stato Charlie nel vedere lui. Tuttavia quella strana beatitudine aveva radici così profonde nel suo animo che gli ci volle un po' per trasformare la sua espressione in quella di un gentiluomo che incontra un altro gentiluomo. Mescolato con lo stupore, un barlume di quella radiosità rimase sul suo volto anche quando infine egli parlò e disse: «Vi prego di scusarmi. Mi rincresce molto di avervi disturbato. Dev'esserci un errore». Dopo di che Charlie chiuse la porta e si volse. Con la coda dell'occhio vide che la moglie si era sollevata dai cuscini.

Brevemente, perché poteva darsi che non fosse sveglia del tutto, Charlie disse: «Era un signore. Doveva essere ubriaco». A queste parole lei si riadagiò sui cuscini, e anche lui tornò a letto.

Ma non appena si distese tra le coltri fu preso da una terribile agitazione; sentì che gli era accaduto qualcosa di irreparabile. Per un poco non riuscì a capire di che cosa si trattasse, né se fosse qualcosa di buono o di cattivo. Era come se la luce abbagliante di un faro l'avesse centrato in pieno e fosse passata via, lasciandolo

abbacinato. Poi, lentamente, quell'impressione prese forma e consistenza, e si fece riconoscere con un dolore così insostenibile che lo squassò come uno spasimo.

Perché quella, lo sapeva, era la gloria, il significato e la chiave della vita. Il giovanotto col garofano la possedeva. E quell'infinita felicità che si irradiava dal suo viso esisteva, in qualche parte del mondo la si poteva trovare. Il giovanotto conosceva la strada per arrivarci, ma lui, invece, lui l'aveva perduta. In un tempo lontano, così gli sembrava, anche lui aveva conosciuto quella strada, ma poi aveva mollato la presa, ed ecco dov'era finito, condannato per sempre. O Dio, Dio del cielo, in quale momento il suo cammino si era allontanato da quello del giovanotto col garofano?

Adesso vedeva chiaramente che la tristezza delle ultime settimane non era che il presagio di questa totale perdizione. Nella sua agonia, perché era veramente nelle spire della morte, cercò un appiglio qualsiasi, e annaspando nella tenebra finì con l'aggrapparsi ad alcune delle più entusiastiche recensioni del suo libro. Subito la sua mente se ne ritrasse come fossero state roventi. Proprio di là, infatti, veniva la sua rovina e la sua dannazione: dai recensori, dagli editori, dal pubblico, e da sua moglie. Erano loro a volere i libri, e pur di arrivare allo scopo avrebbero trasformato un essere umano in carta stampata. Si era lasciato sedurre dalle creature meno seducenti del mondo; e quelle lo avevano costretto a vendere la sua anima a un prezzo che era già di per sé una condanna. «Io spargerò la zizzania tra lo scrittore e i lettori, e tra il loro seme e il seme tuo» pensò. «Tu tenderai insidie al loro calcagno, ma essi schiacceranno la tua testa». Non c'era da stupirsi che Dio non lo amasse più, perché lui, di sua spontanea volontà, aveva preferito alle cose del Signore — la luna, il mare, l'amicizia, le lotte — le parole che le definiscono. Poteva anche starsene seduto in una stanza a scrivere quelle parole che i critici avrebbero osannato; ma fuori, nel corridoio, la strada del giovanotto col garofano si tuffava nella luce che donava a quel viso il suo splendore.

Non sapeva da quanto tempo giacesse così nel letto; gli sembrava di aver pianto, ma i suoi occhi erano asciutti. Alla fine si addormentò di colpo, e dormì per un minuto. Quando riaperse gli occhi era calmissimo, deciso. Doveva andarsene. Avrebbe salvato se stesso, e sarebbe andato alla ricerca di quella felicità che, chissà dove, esisteva di certo.

Sarebbe andato in capo al mondo, pur di trovarla; forse la soluzione migliore era proprio di andare direttamente in capo al mondo. Ora sarebbe andato al porto alla ricerca di una nave che lo portasse lontano. Al pensiero della nave si calmò.

Rimase a letto ancora un'ora, poi si alzò e si vestì.

Intanto si domandava che cosa avesse pensato di lui il giovanotto col garofano. Di certo, disse tra sé e sé, avrà pensato: «Ah, le pauvre petit bonhomme à la robe de chambre verte». Rifece piano piano la valigia; il manoscritto pensò a tutta prima di lasciarlo là, poi lo prese, col proposito di buttarlo in mare e di assistere alla sua distruzione. Mentre stava per uscire dalla camera si ricordò della moglie. Non era bello lasciare per sempre una donna addormentata, senza una sola parola di addio. Teseo l'aveva fatto, ricordò. Ma il difficile era trovare quella parola di addio. Alla fine, restando in piedi e appoggiandosi alla toletta, scrisse su una pagina del suo manoscritto: «Sono andato via. Perdonami, se ti è possibile». Poi scese. Il portiere, nella sua guardiola, sonnacchiava davanti a un giornale. «Non lo rivedrò più» pensò Charlie. «Non aprirò più questa porta».

Quando uscì, il vento si era calmato, pioveva, e la pioggia sussurrava e crepitava tutt'intorno a lui. Si tolse il cappello; in un attimo ebbe i capelli fradici, e la pioggia gli scorreva sul viso. C'era un significato in quel tocco freddo e inatteso.

Ripercorse la strada per la quale era venuto, perché era l'unica strada di Anversa che conoscesse. Mentre camminava, ebbe l'impressione che il mondo non fosse più del tutto indifferente alla sua presenza, e che in quel mondo lui non fosse più del tutto solo. I fenomeni dispersi e dissociati dell'universo si stavano

coagulando, concentrandosi molto probabilmente nel diavolo in persona, e il diavolo lo teneva stretto per la mano o per i capelli.

Prima di quanto non si aspettasse giunse al porto e si fermò sul molo, con la valigia in mano, a fissare l'acqua. Era profonda e cupa, le luci dei fanali sulla banchina vi guizzavano come serpentelli. Era salata: questa fu la prima, intensa sensazione che provò al suo cospetto. L'acqua piovana gli cadeva addosso dall'alto; e laggiù gli veniva incontro l'acqua salmastra. Così doveva essere. Rimase là per un pezzo, guardando le navi. Su una di quelle navi sarebbe andato via.

Le loro sagome, nella notte piovosa, apparivano gigantesche. Avevano i ventri colmi, ed erano pregne di possibilità; erano portatrici di destini, superiori a lui sotto ogni aspetto, con l'acqua che le circondava da tutti i lati.

Nuotavano; l'acqua salmastra le portava dovunque volessero andare. Mentre le guardava, gli parve che quelle enormi carcasse gli manifestassero una sorta di solidarietà; gli stavano comunicando un messaggio, ma a tutta prima lui non capì quale fosse. Poi decifrò la parola: superficialità. Le navi erano superficiali, e restavano alla superficie. In questo consisteva il loro potere; per le navi il pericolo era di andare al fondo delle cose, di incagliarsi. Erano anche vuote, e il vuoto era il segreto del loro essere; finché rimanevano vuote, gli abissi marini erano al loro servizio. Un fiotto di felicità gonfiò il cuore di Charlie; dopo un istante rise nel buio.

«Sorelle mie,» pensò «da quanto tempo sarei dovuto venire da voi! Belle, superficiali vagabonde, valorose, galleggianti conquistatrici degli oceani! Angeli Vuoti e possenti, passerò la vita a ringraziarvi. Dio vi tiene a galla, mie grandi sorelle, e me con voi. Dio salvi la nostra

superficialità». Era fradicio, ormai; i suoi capelli scintillavano leggermente, come i fianchi delle navi sotto la pioggia. «E d'ora in poi terrò la bocca chiusa» pensò. «Nella mia vita ci sono state fin troppe parole; ora non riesco più nemmeno a ricordare perché abbia parlato tanto. La verità delle cose mi si è rivelata solo quando sono venuto qui e sono rimasto muto sotto la pioggia. D'ora in poi non parlerò più, ma ascolterò quello che mi diranno i marinai, loro che conoscono bene le navi e si tengono lontani dal fondo delle cose. Andrò in capo al mondo, e terrò la bocca chiusa».

Aveva appena preso questa decisione quando un uomo gli venne incontro lungo il molo e gli rivolse la parola. «State cercando una nave?» disse. All'aspetto sembrava un marinaio, pensò Charlie, e anche una scimmia bonaria. Era un uomo tarchiato, col viso segnato dalle intemperie e la barba a collare. «Sì» disse Charlie. «Quale?» domandò il marinaio. Charlie stava per rispondere: «L'arca di Noè, via dal diluvio». Ma si rese conto in tempo che sarebbe parsa una risposta assurda. «Vedete,» disse «voglio imbarcarmi su una nave e fare un viaggio». Il marinaio sputò e si mise a ridere. «Un viaggio?» disse. «Magnifico! Stavate guardando l'acqua così fisso che avrei giurato che foste sul punto di buttarvi giù». «Senti questa, buttarvi giù io!» disse Charlie. «E allora mi avreste salvato? Ma sta di fatto che siete arrivato troppo tardi per salvarmi. Sareste dovuto capitare ieri notte, allora sì che sarebbe stato il momento giusto. Se eri notte non mi sono annegato» continuò «è solo perché non c'era l'acqua. Se l'acqua mi fosse venuta incontro in quel momento! Qui c'è l'acqua — va bene? e qui c'è l'uomo — va bene? Se l'acqua gli va incontro, lui si annega. Tutto questo basta a dimostrare che il più grande dei poeti commette degli errori, e che non si dovrebbe mai diventar poeti». A questo punto il marinaio non ebbe più dubbi: il giovane sconosciuto era completamente ubriaco.

«D'accordo, ragazzo mio,» disse «se per il momento ci avete ripensato e non vi annegate più, potete anche andarvene per la vostra strada, e buonanotte a voi». Queste parole furono una grossa delusione per Charlie, al quale sembrava che la conversazione stesse prendendo un'ottima piega. «Ma sentite un momento, non potrei venire con voi?» domandò. «Io sto andando a bermi un bicchiere di rum alla taverna della Croix du

Midi» rispose il marinaio. «Che idea splendida» dichiarò Charlie; «è una bella fortuna incontrare un uomo che ha di queste idee».

Entrarono insieme nella taverna della Croix du Midi, che era poco lontana, e là incontrarono altri due marinai, che il compagno di Charlie conosceva e gli presentò come il secondo ufficiale e il commissario di bordo. Lui era a sua volta capitano di una piccola nave all'ancora fuori del porto. Charlie si mise la mano in tasca e la trovò piena del denaro che aveva preso con sé per il viaggio. «Portate una bottiglia del vostro rum migliore per questi signori,» disse al cameriere «e una tazza di caffè per me». Nello stato d'animo in cui era, preferiva non bere liquori, anche se i suoi compagni lo intimorivano; ma trovava difficile spiegar loro il suo caso. «Bevo caffè perché ho fatto...» stava per dire: un voto, ma si trattenne a tempo «una scommessa. Su una nave c'era un vecchio — che tra parentesi è mio zio — e lui ha scommesso che non sarei riuscito a stare senza bere per un anno intero; ma, se avessi vinto, la nave sarebbe stata mia». «E voi ci siete riuscito? » domandò il capitano. « Com'è vero Iddio » disse Charlie. «Ho rifiutato un bicchiere di acquavite meno di dodici ore fa, e se poc'anzi, coi miei discorsi, vi sono potuto sembrare ubriaco, è solo che l'odore del mare ha su di me un effetto inebriante». Il secondo ufficiale domandò: «L'uomo che ha scommesso con voi è un piccoletto con una gran pancia e un occhio solo?». «Mio zio, proprio lui!» proruppe Charlie. «Allora l'ho conosciuto anch'io, una volta che andavo a Rio» disse il secondo ufficiale. «Voleva fare quella scommessa anche con me, ma io non ho voluto saperne».

A questo punto fu portata la bottiglia, e Charlie riempì i bicchieri. Si arrotolò una sigaretta e aspirò golosamente l'aroma del rum e della stanza piena di tepore. Alla luce discreta di un lampadario le facce dei suoi tre nuovi amici splendevano lustre e cordiali. In loro compagnia si sentiva onorato e felice, e pensava: «Ne sanno tanto più di me!».

Era molto pallido, come sempre quando era agitato. « Spero che quel caffè vi faccia bene » gli augurò il capitano. «A guardarvi, si direbbe che vi siate buscato un malanno». «No, ma ho avuto un grande dolore» disse Charlie. Gli altri fecero la faccia compunta e gli domandarono che cosa gli fosse accaduto. «Adesso vi racconto» rispose Charlie. «E meglio che ne parli, anche Se fino a poco fa pensavo il contrario. Avevo uno scimmiotto ammaestrato al quale volevo molto bene; si chiamava Charlie. L'avevo comprato da una vecchia che teneva un bordello a Hongkong, e fummo costretti a portarlo via di nascosto, in pieno giorno: le ragazze non avrebbero mai accettato di separarsene, perché per loro era come un fratello. E anche per me era come un fratello.

Sapeva tutto ciò che pensavo e mi stava sempre accanto. Quando l'ho preso gli erano già stati insegnati molti giochetti, e molti altri ne ha imparati mentre stava con me. Ma quando sono tornato in patria, il cibo inglese non andava bene per lui, e nemmeno la domestica inglese. Ha finito con l'ammalarsi, ed è andato sempre peggiorando, e un sabato sera mi è morto». «Una vera sciagura» disse il capitano impietosito. «Eh, sì» disse Charlie. «Quando al mondo c'è una sola creatura che vi stia a cuore, e questa è una scimmia, ed è morta, è proprio una sciagura».

Prima che arrivassero gli altri due, il commissario di bordo aveva raccontato qualche cosa al secondo ufficiale. Adesso, perché la ascoltassero anche gli altri, la raccontò di nuovo. Era la storia crudele di una sua traversata: tornava da Buenos Aires con un carico di lana, ma dopo cinque giorni di bonaccia nella zona equatoriale la nave aveva preso fuoco, e l'equipaggio, dopo aver cercato per tutta la notte di domare le fiamme, al mattino aveva preso posto sulle scialuppe e aveva abbandonato il relitto. Il commissario si era ustionato le mani, tuttavia aveva continuato a remare per tre giorni e tre notti di seguito, e quando finalmente erano stati raccolti da un vapore che veniva da Rotterdam la mano gli si era a tal punto gonfiata intorno al remo che non era più riuscito a stendere i pollici.

«Allora mi guardai la mano» disse «e giurai che se fossi riuscito a rivedere la terraferma, mi portasse via il diavolo se tornavo a imbarcarmi». Gli altri due annuirono gravemente e gli domandarono dove fosse diretto. «Io?» disse il commissario. «Devo far rotta per Sydney».

Il secondo ufficiale descrisse una tempesta nella Baia, e il capitano raccontò di una tempesta nel Mare del Nord in cui si era trovato quand'era ancora mozzo. L'avevano messo alle pompe, raccontò, e si erano completamente dimenticati di lui; non osando sospendere il suo lavoro, aveva pompato per undici ore di fila. «A quel punto,» disse «anch'io giurai di rimanere a terra e di non tornare in mare mai più».

Charlie ascoltava, e pensava: «Questi sono uomini saggi.

Sanno quello che dicono. Perché le persone che viaggiano per diletto quando il mare è calmo e sorride bonario, e poi dicono di amarlo, non sanno che cosa sia l'amore. Ad amarlo davvero sono i marinai, che dal mare hanno subito angherie e crudeltà e che l'hanno maledetto e bestemmiato. E probabile che questa legge valga anche per i mariti e per le mogli. Imparerò molte altre cose dai lupi di mare. Di fronte a loro sono un bambino e uno stupido».

I tre marinai, nel vedere il giovane così attento e silenzioso, si resero conto della sua reverente ammirazione. Lo presero per uno studentello, e furono lieti di raccontargli le proprie esperienze. E si convinsero che era anche un ottimo anfitrione, perché non smetteva di riempire i loro bicchieri, e quando la prima bottiglia fu vuota ne ordinò una seconda. Charlie, per ringraziarli delle loro storie, cantò un paio di canzoni. Aveva una bella voce, e quella sera la trovò gradevole anche lui; da molto tempo non cantava più. La loro cordialità andava aumentando. Il capitano gli diede una manata sulla spalla e gli disse che era un ragazzo sveglio e che di lui si poteva ancora fare un marinaio.

Ma quando, poco dopo,, il capitano si mise a parlare teneramente della moglie e dei figli, che aveva appena lasciati, e il commissario, con orgoglio e commozione, comunicò ai compagni che negli ultimi venti giorni due cameriere di taverna avevano messo al mondo due coppie di gemelle, quattro bimbe dai capelli rossi come quelli del padre, Charlie ricordò la propria moglie e si sentì a disagio. Questi marinai, pensò, avevano tutta l'aria di saperci fare, con le loro donne. Probabilmente nessuno dei tre aveva tanta paura della propria moglie da darsela a gambe nel cuore della notte. Se avessero saputo che lui l'aveva fatto, rifletté, non l'avrebbero più stimato tanto.

I marinai erano convinti che Charlie fosse molto più giovane della sua età, e in loro compagnia egli aveva finito col sentirsi talmente giovane che adesso sua moglie gli sembrava più una madre che una compagna. La sua madre vera, benché fosse stata una rispettabile commerciante, aveva avuto nelle vene qualche goccia di sangue zingaresco, e nessuna delle repentine decisioni del figlio l'aveva mai colta di sorpresa. In realtà, pensò Charlie, in qualunque pelago si trovasse, lei restava alla superficie, e vi nuotava maestosamente, come un'oca orgogliosa, scura e corpulenta. Se stanotte fosse andato da lei e le avesse confidato la sua decisione d'imbarcarsi, non era escluso che quell'idea potesse incontrare la sua entusiastica approvazione. L'orgoglio e la gratitudine che egli aveva sempre provato nei riguardi della donna anziana, adesso, mentre beveva la sua ultima tazza di caffè, si trasferirono sulla giovane. Laura lo avrebbe capito e sostenuto.

Si soffermò qualche momento a valutare bene la questione. Perché su questo punto l'esperienza gli aveva insegnato ad essere molto cauto. Gli era già capitato di farsi trarre in inganno da una strana illusione ottica. Quando le stava lontano, sua moglie finiva col sembrargli un angelo custode che non gli avrebbe mai fatto mancare comprensione e conforto. Ma quando se la ritrovava davanti, faccia a faccia, era un'estranea, e lui piombava in un mare di difficoltà.

Ma quella notte tutto questo sembrava appartenere al passato. Perché lui adesso aveva il potere; aveva al suo fianco il mare e le navi, e davanti agli occhi il giovanotto col garofano. Grandi immagini lo circondavano. Qui, nella taverna della Croix du Midi, aveva già vissuto molte esperienze. Aveva assistito all'incendio di una nave, a una tempesta di neve nel Mare del Nord, e al ritorno del marinaio dalla moglie e

dai figli Si sentiva così potente che ora la figura di sua moglie gli parve patetica. La ricordò come l'aveva vista poco prima, addormentata, inerte e serena, e il suo candore, la sua ignoranza del mondo lo commossero. Tutt'a un tratto si fece di fuoco al pensiero della lettera che le aveva scritta. Sentì che forse sarebbe andato via col cuore più leggero, se prima le avesse spiegato tutto.

«Famiglia,» pensò «dov'è il tuo pungiglione? Vita coniugale, dov'è la tua vittoria?».

Rimase immobile a fissare il tavolo, dove un po' di caffè si era versato. I marinai non chiacchieravano più così fitto, perché si erano accorti che lui non stava ascoltando; alla fine tacquero. Non appena si accorse di quel silenzio, Charlie tornò alla realtà. Sorrise agli amici. «Prima di tornare a casa, voglio raccontarvi una storia. Una storia blu!» disse.

«C'era una volta» cominciò «un vecchio inglese immensamente ricco, che era stato gentiluomo di corte e consigliere della Regina e che ormai, giunto a tarda età, non aveva altro interesse che quello di far collezione di antiche porcellane blu. A questo scopo percorreva in lungo e in largo la Persia, il Giappone e la Cina, sempre accompagnato dalla figlia, Lady Helena. In una notte serena, mentre navigavano nel Mare della Cina, scoppiò un furioso incendio a bordo, e tutti abbandonarono la nave cercando scampo nelle scialuppe di salvataggio. Nel buio e nel trambusto il vecchio gentiluomo non si trovò più la figlia accanto. Lady Helena era salita sul ponte più tardi degli altri, e aveva trovato la nave deserta. All'ultimo istante un giovane marinaio inglese la portò di peso in una scialuppa che era stata dimenticata. Ai due fuggitivi sembrava che il fuoco li inseguisse incalzandoli da ogni lato, perché il mare cupo era tutto scintillante di riflessi, e quando alzarono gli occhi una stella cadente rigò il cielo come per tuffarsi nella barca. Rimasero in mare nove giorni, finché non furono raccolti da un mercantile olandese che li riportò in Inghilterra.

«Il vecchio Lord aveva creduto che la figlia fosse morta. Ora pianse di gioia e la portò immediatamente in una stazione termale molto in voga perché potesse riprendersi dalla terribile esperienza che le era toccata. E convinto che per lei sarebbe stato mortificante che un giovane marinaio, uno che si guadagnava il pane sulle navi mercantili, potesse dire al mondo intero di aver trascorso nove giorni su una barca con la figlia di un Pari, diede al ragazzo una cospicua somma e gli fece promettere che se ne sarebbe andato a navigare nell'altro emisfero per non tornare mai più. “Quale beneficio ne verrebbe, infatti?” disse il vecchio gentiluomo.

«Quando Lady Helena si riprese, e le comunicarono tutto ciò che nel frattempo era accaduto a Corte e nella sua famiglia, e alla fine le dissero anche come il giovane marinaio fosse stato mandato via per sempre, ci si accorse che la sua mente aveva sofferto della prova a cui era stata sottoposta, e che nulla al mondo pareva più interessarla. La giovane non volle tornare nel castello di suo padre, né frequentare la Corte, né recarsi nelle gaie città del continente. Una cosa soltanto la attirava ancora: girare il mondo, come già aveva fatto suo padre prima di lei, per far collezione di rarissime porcellane blu. Così prese a viaggiare da un paese all'altro, e il padre andò con lei.

«Durante queste sue peregrinazioni, Lady Helena spiegava alle persone con le quali veniva in contatto che era in cerca di una particolare tonalità di blu, e che pur di averla era disposta a pagare qualunque prezzo. Ma per quante porcellane comprasse, brocche e ciotole blu d'ogni specie, ogni volta, dopo un po' finiva col respingerle dicendo: “Ahimè, ahimè, non è il blu giusto”. Dopo molti anni che navigavano da un luogo all'altro, il padre le disse che forse il colore che andava cercando non esisteva. “Mio Dio, papà,” ribatté lei “come puoi fare un'insinuazione così perfida?

Deve pur esserne rimasto almeno un pochino, dal tempo in cui tutto il mondo era blu”.

«Le sue due vecchie zie la imploravano di tornare in Inghilterra, ancora decise a combinarle un gran matrimonio. Ma lei rispondeva: “No, io non posso smettere di andare per mare. Perché dovete sapere, care zie, che sono tutte sciocchezze quelle che vi dicono i grandi scienziati, quando sostengono che gli oceani

hanno un fondo. E vero il contrario: l'acqua, che è il più nobile degli elementi, attraversa tutta la terra, e il nostro pianeta in realtà galleggia nell'etere come una bolla di sapone. E in quell'acqua, nell'altro emisfero, fa rotta una nave con la quale io devo procedere di pari passo. Noi due, nel mare profondo, siamo come il riflesso l'una dell'altra, e la nave di cui parlo sta sempre esattamente sotto la mia nave, dalla parte opposta del globo. Voi non avete mai visto un grosso pesce quando nuota sotto una barca, un'ombra di un blu cupo che la segue nell'acqua. Ma proprio così procede questa nave, come l'ombra della mia nave, e dovunque io vada me la tiro dietro, come la luna si tira dietro le maree, per tutto il globo terrestre. Se io smettessi di navigare, che ne sarebbe di quei poveri marinai che si guadagnano il pane sulle navi mercantili? Ma vi confiderò un segreto” disse. “Alla fine la mia nave andrà giù sino al centro della terra, e nello stesso preciso istante anche l'altra nave affonderà — perché questa è la parola che la gente usa, affondare, anche se posso garantirvi che nel mare non esiste né un sopra né un sotto — e là, nel cuore della terra, noi due ci incontreremo”.

«Passarono molti anni, il vecchio Pari morì, e Lady Helena divenne a sua volta vecchia e sorda, senza per questo smettere di andar per mare. E un bel giorno, dopo che era avvenuto il saccheggio del palazzo d'estate dell'Imperatore della Cina, ecco che un mercante le portò un antichissimo vaso blu. Non appena ella lo vide gettò un grido terribile. “Eccolo!” proruppe. “L'ho trovato, finalmente! Questo è il blu vero. Oh, quanta allegria mette nel cuore! Oh, è frizzante come una brezza, profondo come un profondo segreto, pieno come non dico che cosa”. Con mani tremanti si strinse il vaso al petto, e per sei ore di fila rimase a contemplarlo estatica. Dopo, disse al suo medico e alla sua dama di compagnia: “Ora posso morire. E quando sarò morta, dovrete togliermi il cuore dal petto e metterlo nel vaso blu. Perché allora tutto sarà come allora. Intorno a me tutto sarà blu, e al centro del mondo blu il mio cuore sarà innocente e libero, e batterà somnesso, come una scia che canta piano, come le gocce che cadono dal remo”. Un po' più tardi domandò: “Non è dolce pensare che se soltanto si ha un po' di pazienza, tutto quello che è stato ci verrà restituito?”. E subito dopo la vecchia signora morì».

A quel punto il gruppetto si divise, i marinai si congedarono da Charlie con una stretta di mano ringraziandolo del rum e della sua storia. Charlie augurò a tutti e tre buona fortuna. «Avete dimenticato il vostro bagaglio» disse il capitano, e prese la valigia nella quale c'era il manoscritto. «No,» disse Charlie «voglio che la teniate voi, visto che dobbiamo imbarcarci insieme». Il capitano guardò le iniziali sulla valigia. «È pesante» disse.

«C'è qualcosa di valore, dentro?». «Sì, è pesante, che Dio mi aiuti,» disse Charlie «ma non succederà più. La prossima volta sarà vuota». Si fece dire dal capitano il nome della sua nave, poi si accomiatò da lui.

Quando uscì all'aperto, vide con stupore che era quasi mattina. I lampioni, in una lunga, sparuta fila, drizzavano nell'aria grigia le loro teste malinconiche.

Una ragazza snella dai grandi occhi neri, che aveva continuato a camminare su e giù davanti alla taverna, gli si avvicinò e gli rivolse la parola, poi, visto che lui non le rispondeva, ripeté il proprio invito in inglese. Charlie la guardò. «Anche lei appartiene alle navi,» pensò «come i molluschi e le alghe che si attaccano alle loro chiglie. Quanti bravi marinai, che pure erano scampati agli abissi, sono affondati dentro di lei! E tuttavia lei non corre pericolo di incagliarsi, e se vado con lei sarò salvo». Si mise la mano in tasca, ma non vi trovò che uno scellino. «Mi concedete l'equivalente di uno scellino?» domandò alla ragazza. Lei lo fissava. Non mutò espressione quando lui le prese la mano, le tirò giù il guanto consunto e premette le labbra e la lingua contro il suo palmo, ruvido e squamoso come la pelle di un pesce. Poi lasciò andare quella mano, vi depose lo scellino e si allontanò.

Percorse per la terza volta la strada che collegava il porto all'Hotel Regina. La città si stava svegliando; Charlie incontrò alcune persone e dei carri. Le finestre dell'albergo erano illuminate. Quando entrò nell'atrio

non c'era nessuno, e stava per salire nella sua camera allorché, attraverso una porta a vetri, vide sua moglie lì accanto, in una piccola sala da pranzo dalle luci accese. Così la raggiunse.

Non appena Laura lo scorse, il viso le si illuminò di gioia.

«Oh, sei arrivato!» proruppe. Charlie chinò la testa, ed era sul punto di prenderle la mano per posarvi le labbra quando lei gli domandò: «Come mai hai fatto così tardi?». «Ho fatto tardi?» esclamò Charlie, molto meravigliato di quella domanda, anche perché aveva completamente perduto la nozione del tempo. Guardò l'orologio sulla mensola del camino e disse: «Sono soltanto le sette e dieci». «Sì, ma io credevo che saresti arrivato prima!» rispose lei. «Mi sono alzata per essere pronta al tuo arrivo». Charlie si sedette accanto al tavolo. Non le rispose perché non sapeva proprio che cosa dirle. «Possibile» pensò «che abbia la forza d'animo di accettare il mio ritorno in questo modo?».

«Vuoi un po' di caffè?» disse Laura. «No, grazie» rispose Charlie. «L'ho già preso». Volse lo sguardo per la stanza.

Sebbene fosse quasi giorno chiaro e le persiane fossero aperte, le lampade a gas erano ancora accese, e a lui, sin dall'infanzia, questo era sempre parso un vero lusso. Il fuoco nel caminetto baluginava su un tappeto di Bruxelles un po' logoro e sulle poltrone di felpa rossa. Sua moglie stava mangiando un uovo. Da bambino lui ne mangiava uno la domenica mattina. Tutta la stanza, fragrante di caffè e di pane fresco, con la tovaglia candida e il bricco splendente, prese ai suoi occhi un'aria da mattino di festa. Osservò la moglie. Indossava il mantello da viaggio grigio e aveva posato il cappello accanto a sé; i capelli biondi, raccolti in una rete, brillavano sotto la luce della lampada. Anch'ella, nel modo che le era particolare, splendeva tutta, da lei emanava una limpida luce, e pareva che nulla avrebbe mai potuto smuoverla da quel divano: l'unico oggetto stabile in un mondo turbolento.

Un'idea gli attraversò la mente: «È come un faro,» pensò « il solido, maestoso faro che emette la sua luce amica. A tutte le navi esso dice: “State lontane da me”. Perché dove si innalza il faro ci sono le secche, e gli scogli. Per tutto ciò che galleggia, avvicinarsi equivale a morire». In quel momento ella alzò lo sguardo, e i suoi occhi incontrarono quelli di lui. «A che cosa pensi?» fu la sua domanda. Charlie decise: «Ora le dico tutto. È meglio essere sincero con lei, d'ora in avanti, e dirle la verità». E così le disse, lentamente: «Stavo pensando che per me, nella vita, tu sei come un faro. Una luce costante, che mi indica la rotta da seguire». Lei lo fissò un momento, poi distolse lo sguardo, e gli occhi le si colmarono di lacrime. All'idea che si mettesse a piangere, nonostante tutto il coraggio che aveva dimostrato sino allora, lui fu preso dal panico. «Saliamo in camera nostra» propose, perché, una volta soli, sarebbe stato più facile spiegarle tutto. Salirono insieme, e quelle scale, che la notte prima gli erano sembrate tanto lunghe e faticose, stavolta furono così agevoli che la moglie dovette fermarlo: «No, dove stai andando? Ci siamo». Lo precedette lungo il corridoio e aprì la porta della loro stanza.

Per prima cosa lui notò che nell'aria non c'era più profumo di violette. Che in un impeto di rabbia lei le avesse gettate via? O che fossero appassite tutte, quando lui se n'era andato? Laura gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla e vi posò la guancia. Al di sopra dei suoi capelli biondi racchiusi nella rete lui si guardò intorno, e di colpo si irrigidì. Perché la toletta sulla quale, la notte prima, aveva lasciato il suo messaggio per la moglie, adesso stava in un altro punto della stanza, e anche il letto, scopri, il letto nel quale si era disteso. Nell'angolo, adesso, faceva bella mostra di sé una grande specchiera che prima non c'era. Quella non era la sua stanza. Notò rapidamente altri particolari. Il letto non era più sovrastato dal baldacchino, e sulla parete, sopra la testiera, c'era un'acquaforte della Famiglia Reale belga che lui non aveva mai visto. «Stanotte hai dormito qui?» le domandò. «Sì,» rispose Laura «ma non bene. Quando non ti ho visto arrivare mi sono preoccupata. Ho temuto che tu avessi una brutta traversata». «Nessuno è venuto a disturbarti?» insisté Charlie. «No» rispose lei.

«Avevo chiuso la porta a chiave. E sono certa che questo è un albergo tranquillo».

Nel riandare agli avvenimenti della notte con l'occhio esperto dello scrittore di romanzi, Charlie ne fu turbato come se facessero parte dei suoi stessi libri. Tirò un gran sospiro. «Dio onnipotente,» disse dal profondo del cuore «come il cielo è più sublime della terra, così i tuoi racconti sono più sublimi dei nostri racconti».

Riesaminò tutti i particolari, lentamente e senza incertezze, come un matematico sviluppa e risolve una equazione. Prima di tutto sentì, come stille di miele sulla lingua, il desiderio e il trionfo del giovanotto col garofano. Poi, come la stretta di una mano intorno alla gola, ma non certo con minore godimento artistico, sentì il terrore della signora nel letto. Come se fosse lui stesso una donna, ebbe la netta impressione di sentire il proprio cuore che di colpo cessava di battere sotto due giovani seni rigogliosi. Restò perfettamente immobile, tutto assorto nei propri pensieri, ma il suo viso prese una tale espressione di ridente ed estatica gioia che sua moglie, nell'alzare la testa dalla sua spalla, gli domandò stupita: «E adesso, a che cosa stai pensando?».

Con la faccia ancora radiosa, Charlie le prese la mano.

«Sto pensando» disse molto lentamente «al Giardino dell'Eden, e agli angeli con la spada fiammeggiante. No,» continuò con lo stesso tono «sto pensando a Ero e Leandro. A Romeo e Giulietta. A Teseo e ad Arianna, e anche al Minotauro. Cara, hai mai cercato di immaginarti come si sentisse il Minotauro in quell'occasione?».

«Sicché ti prepari a scrivere una storia d'amore, Trovatore?» gli domandò lei, ricambiandogli il sorriso. Lì per lì lui non rispose; lasciò la sua mano, e solo dopo un istante le domandò: «Cosa hai detto?». «Ti ho domandato se ti stai preparando a scrivere una storia d'amore» ripeté la moglie timidamente. Charlie si allontanò da lei, andò vicino al tavolo e vi si appoggiò con la mano.

La luce che lo aveva abbacinato la notte prima stava tornando, e stavolta si irradiava da ogni lato — anche dal suo faro, pensò confusamente. Ma la notte prima si era diffusa verso l'esterno, sul mondo infinito, mentre in quel momento era rivolta verso l'interno, e stava illuminando la camera dell'Hotel Regina. Era abbagliante; gli parve che, immerso in quella luce, lui dovesse vedersi come lo vedeva Dio, e sgomento da quella prova dovette appoggiarsi al tavolo.

E allora, mentre era lì fermo, ebbe inizio un suo dialogo col Signore.

Il Signore disse: «Tua moglie ti ha domandato due volte se ti stai preparando a scrivere una storia d'amore. Credi che sia proprio questo che intendi fare?». «Sì, è molto probabile» disse Charlie. «E sarà un racconto sublime e delizioso, che continuerà a vivere nei cuori dei giovani amanti?» domandò il Signore. «Sì, penso di sì» disse Charlie.

«E questo ti basta?» domandò il Signore.

«Oh, Signore, come puoi domandarmi una cosa simile?» proruppe Charlie «Come puoi pretendere che ti risponda di sì? Non sono un essere umano, forse? E come potrei scrivere una storia d'amore senza desiderare quell'amore che ti afferra e ti avvince, e la morbidezza e il tepore del corpo di una giovane donna tra le braccia?». «Tutto questo te l'ho dato ieri notte» disse il Signore. «Sei stato tu a saltar fuori dal letto per andartene sino in capo al mondo». «Sì, questo è vero» disse Charlie. «E tu te ne stavi lì a guardare e hai trovato tutto molto divertente, non è così? Hai intenzione di rifarmelo? Devo essere, per tutta l'eternità, quello che giace con l'amante del giovanotto col garofano — e a proposito, che ne è stato di lei, e come farà a spiegargli la situazione? Quello che è andato via, dopo averle scritto: “Sono andato via. Perdonami, se ti è possibile”». «Sì» disse il Signore.

«No,» proruppe Charlie «visto che siamo in argomento, devi dirmi se mentre scrivo della bellezza delle giovani donne sono destinato ad avere, dalle donne vere, soltanto l'equivalente di uno scellino e niente più».

«Sì» disse il Signore. «E deve bastarti». Charlie stava tracciando col dito un ghirigoro sul tavolo; non disse nulla. Pareva che il discorso fosse finito lì, ma il Signore riprese a parlare.

«Chi ha fatto le navi, Charlie?» domandò. «Be', questo non lo so,» disse Charlie «le hai fatte tu?». «Sì,» disse il Signore «io ho fatto le navi sulle loro chiglie, e tutte le cose che galleggiano. La luna che naviga nel cielo, i mondi che ruotano nell'universo, le maree, le generazioni, le mode, Mi fai proprio ridere, perché io ti ho dato un intero mondo su cui navigare e fluttuare, e tu ti sei arenato qui, in una stanza dell'Hotel Regina, per attaccar briga.

«Sì,» disse ancora il Signore «facciamo un patto, tu ed io.

Per parte mia, ti darò soltanto quei dispiaceri di cui hai bisogno per scrivere i tuoi libri». «Oh, senti questa!» disse Charlie. «Che cosa hai detto?» domandò il Signore.

«Pretenderesti meno di così?». «Io non ho detto niente» rispose Charlie. «Ma i libri li dovrai scrivere» disse il Signore.

«Perché sono io a volere che siano scritti. Non il pubblico, e tanto meno i critici, ma IO!». «Posso esserne certo?»

domandò Charlie. «Non sempre» disse il Signore. «Non ne sarai sempre certo. Ma adesso io ti dico che è così. Tu dovrai aggrapparti a questo». «Oh, buon Dio» disse Charlie. «Stai forse per ringraziarmi di quello che ho fatto per te stanotte?» disse il Signore. «Io credo che sarà meglio lasciare le cose come stanno, e non parlarne più» disse Charlie.

Sua moglie andò ad aprire la finestra. L'aria fredda e umida del mattino si riversò nella stanza, portando con sé, fra lo strepito dei carri giù in strada, le voci umane e un gran coro di passeri, l'odore del fumo e del letame.

Non appena Charlie ebbe concluso il suo dialogo con Dio, e lo aveva ancora così vivido nella mente che avrebbe potuto scriverlo parola per parola, andò alla finestra e guardò fuori. I colori mattutini della città grigia erano freschi e delicati, e nel cielo vibrava una timida promessa di sole.

C'era un gran viavai di gente; una giovane donna in pantofole, avvolta in uno scialle azzurro, si allontanava rapida lungo la strada; e l'**omnibus** dell'albergo, tirato da un cavallo bianco, si era fermato davanti alla porta, mentre il portiere aiutava i passeggeri a scendere e tirava giù i bagagli. Charlie fissava la strada, lontanissima sotto di lui.

«Ma di una cosa devo ringraziare Dio» pensò. «Che non ho nemmeno toccato ciò che apparteneva a mio fratello, il giovanotto col garofano. Bastava che allungassi una mano, ma non l'ho fatto». Rimase per un poco alla finestra e vide l'omnibus allontanarsi. Do-v'era, si domandò, tra le case di quel mattino madreperlaceo, dov'era adesso il giovanotto della notte prima?

«Oh, il giovanotto» pensò. «Ah, le pauvre jeune homme à l'oeillet!».

1

L'inglese blue significa anche «triste» [N.d.T.].

COMPRESIONE

1. Perché all'inizio del racconto si parla di "superficialità"? In che modo il protagonista si sente chiamato in causa da questo giudizio?
2. A un certo punto la trama principale si interrompe per lasciare spazio a un racconto del protagonista a un gruppetto di marinai (racconto nel racconto o racconto a incastro). Individualo e fanne un breve riassunto. Spiega quale significato può avere nel contesto generale.

LESSICO

1. "Sulla sua persona tutto ciò che indossava pareva nuovo di zecca": Spiega il significato dell'espressione "nuovo di zecca" e fai una breve ricerca sulla sua origine.
2. "L'omnibus dell'albergo, tirato da un cavallo bianco, si era fermato davanti alla porta". Spiega il significato della parola "omnibus" nel contesto del racconto e fai una breve ricerca sull'origine di questo termine.

SCRITTURA

1. "Charlie ascoltava, e pensava: «Questi sono uomini saggi. Sanno quello che dicono. Perché le persone che viaggiano per diletto quando il mare è calmo e sorride bonario, e poi dicono di amarlo, non sanno che cosa sia l'amore. Ad amarlo davvero sono i marinai, che dal mare hanno subito angherie e crudeltà e che l'hanno maledetto e bestemmiato. E probabile che questa legge valga anche per i mariti e per le mogli. Imparerò molte altre cose dai lupi di mare. Di fronte a loro sono un bambino e uno stupido».
Condividi questo pensiero sull'amore? Prova a commentare la citazione esprimendo il tuo punto di vista.
2. Che cosa accade secondo te al giovanotto con il garofano? Prova a immaginare un finale di storia anche per lui.

John Harrison uscì di casa e si fermò un momento sulla terrazza che dava sul giardino. Era un uomo alto, con la faccia emaciata, cadaverica. Generalmente aveva un aspetto piuttosto triste e cupo ma quando, come ora, le sue fattezze irregolari si addolcivano in un sorriso, diventava subito molto attraente.

John Harrison aveva una vera passione per il giardino che mai era sembrato tanto bello come in quella sera di agosto, piena di tutto il languore dell'estate. Le rose rampicanti erano ancora magnifiche; l'aria colma degli effluvi profumati del pisello odoroso.

Un cigolio ben familiare fece voltare di scatto la testa a Harrison. Chi stava entrando dal cancelletto del giardino? Un attimo ancora e, sul viso, gli apparve un'espressione di profonda meraviglia perché la figura elegante e piena di ricercatezza della persona che stava venendo avanti sul vialetto era l'ultima che si sarebbe aspettato di vedere in quella parte del mondo.

–Ma è meraviglioso! – esclamò Harrison. – Monsieur Poirot!

Ed effettivamente si trattava proprio del famoso Hercule Poirot la cui rinomanza di investigatore era dilagata per tutto il Regno Unito e all'estero.

–Sì – disse quest'ultimo – sono io. Una volta, mi ha detto: “Qualora le capitasse di passare da queste parti, venga a trovarmi”. L'ho preso in parola ed eccomi qui! – E io ne sono felicissimo – disse Harrison, con calore. – Venga a sedersi e a bere qualcosa.

Con un gesto ospitale, indicò un tavolo sulla veranda, sul quale era radunato un assortimento di bottiglie.

–Grazie – disse Poirot, lasciandosi cadere su una poltrona di vimini. – Immagino che non abbia qualche sciropo, vero? No, no, lo pensavo infatti. Allora un po' di acqua di seltz semplice... senza whisky –. E aggiunse con voce piena di rammarico mentre l'altro gli metteva vicino un bicchiere: – Ahimè! mi si sono afflosciati i baffi. È il caldo!

–E cosa l'ha condotta in questo angolino sperduto? – domandò Harrison mentre si lasciava cadere anche lui su un'altra poltrona. – È in gita di piacere?

–No, mon ami (□ in francese, amico mio), sono venuto per affari!

–Affari? In questo posto fuori del mondo?

Poirot annuì gravemente. – Ma certo, caro amico, non tutti i delitti vengono commessi in mezzo alla folla, eh?

L'altro si mise a ridere. – Immagino che sia stata un'osservazione un po' stupida, la mia. Ma su quale delitto, in particolare, è venuto a indagare qui... glielo posso chiedere, oppure è meglio evitarlo?

–Può chiederlo – rispose l'investigatore. – Anzi, preferisco che me lo chieda. Harrison lo squadrò incuriosito. Intuì che c'era qualcosa di insolito nel comportamento del suo interlocutore. – Ha detto che sta facendo delle indagini su un atto criminoso – disse sondando il terreno con una certa esitazione. – Si tratta di un caso grave?

–Del genere più grave che ci sia.

–Vuole dire...

–Un delitto.

Hercule Poirot pronunciò questa parola con un tono tanto grave che Harrison ne rimase profondamente colpito. L'investigatore lo stava guardando fisso e, ancora una volta, Harrison credette di scorgere qualcosa di tanto inusitato in quello sguardo da non sapere come procedere. Infine disse: – Non ho sentito parlare di nessun delitto.

–No, – disse Poirot – non può averne sentito parlare.

–Chi è stato assassinato?

–Finora – ribatté Hercule Poirot – nessuno.

–Cosa?

–Ecco perché ho detto che è impossibile che ne abbia sentito parlare. Sto facendo delle indagini su un delitto che non è ancora avvenuto.

–Ma, senta un po', è assurdo!

–Niente affatto. Se si possono fare le indagini su un delitto prima ancora che accada, è molto meglio che non essere costretti a farle in un secondo tempo. Si potrebbe perfino... è una probabilità modesta... impedirlo. Harrison lo fissò a occhi sbarrati. – Non starà parlando seriamente, monsieur Poirot, vero?

–E invece sì. Sono serissimo.

–È davvero convinto che stia per essere commesso un assassinio? Oh, ma è inconcepibile!
Hercule Poirot concluse la prima parte della frase senza badare all'esclamazione di stupore dell'altro.

–A meno che non riusciamo a impedirlo. Sì, mon ami, è proprio questo che voglio dire.

–Noi?

–Sì, lo ha notato, vero, ho detto “riusciamo”. Mi occorre la sua collaborazione.

–È per questo che è venuto qui?

Di nuovo, Poirot lo guardò e, di nuovo, qualcosa di indefinibile diede a Harrison una vaga sensazione di inquietudine.

–Sono venuto qui, signor Harrison, perché... bè... perché mi è simpatico. E subito aggiunse, con un tono di voce completamente diverso: – Vedo, monsieur Harrison, che ha un nido di vespe, qui. Dovrebbe distruggerlo.

Il modo brusco in cui aveva cambiato argomento lasciò Harrison perplesso. Aggrottò le sopracciglia, senza capire. Seguì lo sguardo di Poirot e disse, con voce alquanto stupita:

–Effettivamente è quello che ho intenzione di fare. O, diciamo meglio, che farà il giovane Langton. Ricorda Claude Langton? Era invitato anche lui alla stessa cena alla quale ci siamo conosciuti noi due. Deve venire stasera a distruggerlo. Pare che sia un genere di lavoro che gli piace.

–Ah! – esclamò Poirot, – e come avrebbe intenzione di farlo?

–Adoperando petrolio e una siringa nebulizzatrice da giardino. Anzi, porterà qui la sua; ha una misura più conveniente della mia.

–Però c'è anche un altro mezzo per distruggerli, vero? – domandò Poirot. – Non lo si fa anche con il cianuro di potassio?

Harrison parve leggermente sorpreso. – Sì, ma è roba un po' pericolosa, quella. È sempre un rischio averla in casa.

Poirot annuì gravemente. – Sì, è un veleno mortale –. Attese un attimo e poi ripeté con la stessa voce grave di prima: – Veleno mortale. – Molto utile a chi vuol far fuori la suocera, eh? – rincarò Harrison con una risata. Ma Hercule Poirot rimase serio. – È ben sicuro, monsieur Harrison, che monsieur Langton sia deciso a distruggere quel vespaio con il petrolio?

–Sicurissimo, perché?

–Una semplice curiosità. Nel pomeriggio, poco fa, ero nel negozio del farmacista di Barchester e, per uno degli acquisti che ho fatto, sono stato obbligato a firmare il registro in cui si annotano le vendite di sostanze velenose. Ho osservato la registrazione precedente alla mia, l'ultima. Si trattava di un acquisto di cianuro di potassio ed era stato firmato da Claude Langton.

Harrison lo guardò sbalordito. – È strano – disse. – Proprio l'altro giorno Langton mi diceva che non gli sarebbe mai saltato in mente di adoperare quella roba; anzi, ha dichiarato che non dovrebbe neppure essere venduta per questo scopo –.

Poirot spostò lo sguardo in direzione delle rose. La sua voce era molto sommessa e pacata, quando fece una domanda: – Le è simpatico, Langton?

L'altro trasalì. Sembrava che la domanda lo cogliesse del tutto impreparato. –

Io... io... voglio dire... certo, che mi è simpatico. Perché dovrebbe essere il contrario?

–Mi chiedevo semplicemente se le è simpatico – disse Poirot placidamente. E poiché il suo interlocutore non rispondeva, continuò: – Mi sono chiesto anche un'altra cosa, e cioè se lei sia simpatico a Langton!

–Si può sapere a che cosa vuole mirare, monsieur Poirot? C'è qualcosa in queste sue parole che mi sfugge.

–Ebbene, sarò sincero. Lei è fidanzato, monsieur Harrison. Sta per sposarsi. Conosco la signorina Molly Deane. È una ragazza affascinante, molto bella. Prima di essere fidanzata con lei, era fidanzata con Claude Langton. Lo ha piantato, per lei!

Harrison fece segno di sì.

–Non chiedo quali siano stati i motivi che l'hanno spinto a farlo; può darsi che avesse delle giustificazioni. Però, c'è una cosa che voglio dirle: non mi sembra illogico supporre che Langton non abbia né dimenticato né perdonato.

–È in errore, monsieur Poirot. Le garantisco che sbaglia. Langton è sempre stato uno sportivo e ha accettato la situazione con animo virile. È stato incredibilmente bravo e buono nei miei confronti... anzi ha cercato addirittura di dimostrarsi pieno di simpatia e di cordialità.

–E questo non la colpisce come un fatto insolito? Ha usato la parola “incredibilmente”, eppure non mi sembra che consideri “incredibile” il comportamento di quel giovanotto!

–Cosa vuole dire, monsieur Poirot?

–Voglio dire – disse Poirot, e una nuova tonalità si era insinuata nella sua voce, – che un uomo può nascondere il proprio odio finché non giunge il momento opportuno.

–Odio? – Harrison scosse la testa e scoppiò in una risata.

–Gli inglesi sono molto sciocchi – disse Poirot. – Credono di poter ingannare chiunque. Ma sono convinti di non poter essere ingannati da nessuno. E proprio perché sono coraggiosi ma sciocchi, qualche volta muoiono quando potrebbero benissimo evitarlo.

–È un avvertimento quello che mi vuole dare? – chiese Harrison a bassa voce. – Adesso capisco... ciò che mi ha lasciato perplesso e dubbioso. Mi vuole mettere in guardia contro Claude Langton. Oggi è venuto qui per avvertirmi...

Poirot annuì. Harrison si alzò di scatto. – Ma è pazzo, monsieur Poirot. Questa è l’Inghilterra. Non succedono cose di questo genere, qui. I corteggiatori respinti non vanno in giro a pugnalarle alle spalle la gente, o ad avvelenarla. E poi, sbaglia per quel che riguarda Langton. Quel ragazzo non farebbe male a una mosca.

–Non è la vita delle mosche che mi preoccupa – disse Poirot senza perdere la calma. – E per quanto dica che monsieur Langton non sarebbe capace di ucciderne neanche una, dimentica che già in questo momento si sta preparando a togliere la vita a parecchie migliaia di vespe.

Harrison non rispose subito. A sua volta il piccolo detective scattò in piedi e, avanzando verso l’amico, gli pose una mano sulla spalla. Era talmente agitato che si mise quasi a scuotere l’altro, che era un omone, mentre gli sussurrava nell’orecchio: – Su, amico mio, svegliarsi, svegliarsi bisogna! E poi, guardi... guardi dove sto indicando. Là, sull’argine, vicino a quella radice d’albero. Vede le vespe che tornano pacificamente a casa alla fine della giornata? Fra neppure un’ora, tutto sarà distrutto – ma loro non lo sanno. Non c’è nessuno che glielo vada a dire. A quanto sembra, non hanno un Hercule Poirot. Le ho detto, monsieur Harrison, che sono venuto giù per affari. Bè, il delitto è il mio mestiere. Ed è affar mio preoccuparmene prima che sia avvenuto, come dopo. A che ora verrà monsieur Langton per distruggere il vespaio?

–Langton non oserebbe mai...

–A che ora?

–Alle nove. Ma le dico che si sbaglia. Langton non...

–Questi inglesi! – gridò Poirot, accalorandosi. Poi afferrò cappello e bastone e si avviò per il vialetto, fermandosi un attimo ad aggiungere, voltando appena la testa sulla spalla: – Non rimango a discutere con lei. Finirei soltanto per andare in collera. Però mi ha capito? Ha capito che tornerò alle nove?

Harrison aprì la bocca per parlare ma Poirot non gliene offrì il destro. – So bene ciò che direbbe; “Langton non oserebbe mai” eccetera, eccetera. Ah, Langton non... Comunque, sarò di ritorno per le nove. Ma sì, mi diventerà... mettiamolo sotto questa forma... mi diventerà veder distruggere un nido di vespe! Un altro dei vostri sport anglosassoni!

Non attese risposta e percorse a passo rapido il vialetto; poi uscì dal cancelletto cigolante. Non appena si trovò sulla strada, il suo passo si fece meno affrettato. La sua vivacità scomparve, la faccia diventò grave e prese un’espressione preoccupata. A un certo punto tirò fuori di tasca l’orologio e lo consultò. Le lancette segnavano le otto e dieci minuti. – Più di tre quarti d’ora – mormorò. – Chissà, forse avrei fatto meglio ad aspettare.

Il suo passo si fece ancora più lento; sembrò quasi sul punto di tornare indietro. Parve assalito da qualche vago presentimento. Tuttavia se ne liberò risolutamente e continuò a camminare in direzione del villaggio. Ma aveva l’aria ancora preoccupata, e un paio di volte scosse la testa come una persona che non è del tutto soddisfatta. Mancavano ancora pochi minuti alle nove quando si avvicinò nuovamente al cancello del giardino. Era una serata limpida e silenziosa; soltanto una lievissima brezza faceva frusciare appena appena le foglie. Forse c’era qualcosa di vagamente sinistro in tanto silenzio, come la quiete che precede la tempesta. Il passo di Poirot si fece impercettibilmente più affrettato. D’un tratto si sentì in preda all’angoscia... e pieno di incertezza. Temeva qualcosa, ma senza ben sapere di che si trattasse.

E in quel momento il cancello del giardino si aprì e Claude Langton ne uscì rapido. Trasalì, quando vide Poirot.

–Oh... ehm... buona sera.

–Buona sera, monsieur Langton. È in anticipo. Langton lo fissò. – Non capisco quello che vuole dire.

–Ha già distrutto il nido di vespe?

–A dir la verità no.

–Oh! – disse Poirot sottovoce. – Così, non ha distrutto il nido di vespe. E cos'ha fatto, allora?

–Oh, mi sono semplicemente seduto un po' a far quattro chiacchiere con il vecchio Harrison. Adesso, però, devo scappare, monsieur Poirot. Non immaginavo che fosse rimasto da queste parti!

–Avevo qualche affare da sbrigare, capisce? – Oh! Bene, troverò Harrison sulla terrazza. Spiacente ma non posso fermarmi. E si allontanò a passo affrettato. Poirot lo seguì con lo sguardo. Un giovanotto nervoso, di aspetto piacente ma con la bocca della persona debole di carattere!

–Così, troverò Harrison sulla terrazza – mormorò Poirot. – Strano –. Oltrepassò il cancello e percorse il piccolo viale. Harrison era seduto su una sedia, vicino al tavolo. Era immobile e non voltò neanche la testa quando Poirot gli venne vicino.

–Ah! Mon ami – disse Poirot. – Si sente bene, vero?

Ci fu una lunga pausa, e infine Harrison disse con una voce molto strana, attonita:

–Come ha detto?

–Ho detto... si sente bene?

–Bene? Sì, che sto bene. Perché non dovrei star bene?

–Nessun brutto effetto? Ottimamente!

–Brutto effetto? E perché dovrei sentire qualche brutto effetto?

–Per via della soda per lavare.

Harrison si riscosse di colpo. – Soda per lavare? Cosa sta dicendo?

Poirot fece un gesto di scusa. – Mi rammarico infinitamente che sia stato necessario, ma gliene ho messa un po' in tasca.

–Mi ha messo qualcosa in tasca? E perché diavolo l'ha fatto?

Harrison lo stava fissando. Poirot, allora, si mise a parlare sommessamente, in tono impersonale, come un conferenziere che si adatti a dar spiegazioni a un bambino.

–Vede, uno dei vantaggi, o degli svantaggi, di essere investigatore sta nel fatto che si può fare la conoscenza di molte persone che rientrano nella classe dei criminali. E questa gente può insegnare un sacco di cose interessanti e curiose. Una volta, per esempio, c'era un borsaiolo... mi sono interessato di lui perché, per un caso molto raro, non aveva fatto quello che tutti dicevano che avesse fatto, e così sono riuscito a farlo assolvere. E costui, pieno di gratitudine, mi ha ripagato nell'unico modo che gli è venuto in mente... cioè, mi ha insegnato qualche trucchetto del mestiere.

–Di conseguenza, sono capace di vuotar le tasche a un individuo, se me ne viene l'estro, senza che lui se ne accorga. Gli metto una mano sulla spalla, mi eccito, tremo tutto e lui non sente niente. Eppure, così riesco a trasferire dalla sua tasca alla mia ciò che vi era contenuto, lasciandoci, invece, un po' di soda per lavare. – Vede – continuò Poirot con voce assorta, – se un uomo vuole versare un po' di veleno, rapidamente in un bicchiere, senza che nessuno lo osservi, deve tenerlo nella tasca destra della giacca; non c'è altro posto che sia adatto. Così sapevo che sarebbe stato lì.

Si infilò una mano in tasca e ne estrasse qualche cristallino bianco, dalla forma irregolare.

–Pericolosissimo... – mormorò – portarlo in giro così... sciolto.

Con calma, senza affrettarsi, tirò fuori da un'altra tasca una bottiglietta a imboccatura larga, vi fece scivolare i cristalli, si avvicinò al tavolo e la riempì di acqua naturale. Poi, dopo averla ben chiusa con il turacciolo, la agitò finché i cristalli non furono completamente disciolti. Harrison lo fissava affascinato.

Soddisfatto della soluzione ottenuta, Poirot si avvicinò al vespaio. Tolsse il turacciolo dalla bottiglietta, allungò una mano restandone distante il più possibile e versò la soluzione nel vespaio, poi indietreggiò di uno o due passi e rimase a guardare. Qualche vespa che stava ritornando al nido, vi si posò, ebbe un lieve tremito e poi rimase immobile. Altre ne uscirono per morire. Poirot continuò a osservarle per un minuto o due e infine, dopo aver fatto segno di sì più volte con la testa, tornò alla veranda.

–Una morte rapida – disse. – Una morte rapidissima. Harrison aveva ritrovato la voce. – Fino a che punto sa?

Poirot guardò dritto davanti a sé. – Come le dicevo, ho letto sul registro della farmacia il nome di Claude Langton. Ciò che non le ho raccontato, invece, è che – quasi subito dopo

–mi è capitato di incontrarlo. Mi ha detto di aver acquistato del cianuro di potassio dietro sua richiesta, Harrison... per distruggere un vespaio. La cosa mi ha colpito perché mi sembrava un po' strana, caro amico, soprattutto in quanto ricordavo bene come, al pranzo di cui mi ha parlato, lei stesso aveva sostenuto i meriti superiori del petrolio e denunciato l'acquisto di cianuro come pericoloso e inutile.

–Prosegua.

–Sapevo qualcos'altro. Avevo visto Claude Langton e Molly Deane insieme in un momento in cui non credevano di essere visti da nessuno. Non so quale litigio di innamorati li avesse spinti, in origine, a lasciarsi e avesse fatto finire Molly nelle sue braccia, Harrison, ma mi sono accorto subito che ogni malinteso era stato dimenticato e che la signorina Deane stava tornando al primo amore.

–Vada avanti.

–Sapevo anche qualcosa di più, amico mio. L'altro giorno mi trovavo in Harley Street e l'ho vista uscire dallo studio di un medico. È un medico che conosco, so per quale malattia lo si va a consultare e, poi, avevo notato l'espressione della sua faccia! Mi è capitato di vederla solo una o due volte in vita mia, ma è difficile confonderla. Si tratta dell'espressione di un uomo che ha sentito pronunciare la propria sentenza di morte. Sbaglio o no?

–Ha perfettamente ragione. Mi ha dato due mesi di vita.

–Lei, caro amico, non mi ha visto, perché aveva ben altro a cui pensare. Ma io ho letto qualcos'altro sulla sua faccia... proprio quello che gli uomini cercano di nascondere, come dicevo questo stesso pomeriggio. Ho visto l'odio, amico mio. Non si preoccupava minimamente di nascondere, perché era persuaso che non ci fosse nessuno a osservarla.

–Avanti! – disse Harrison.

–Non c'è molto altro da dire. Sono venuto giù, ho visto per puro caso il nome di Langton sul registro delle sostanze velenose come le ho spiegato, ho incontrato il giovanotto e sono venuto qui da lei. Le ho preparato qualche trappola. Ha negato di aver chiesto a Langton di procurarsi il cianuro, o perlomeno si è mostrato sorpreso sentendo parlare dell'acquisto del veleno. Non appena mi ha visto apparire, è rimasto sorpreso ma, subito dopo, ha intuito come capitasse a proposito la mia visita qui, e ha incoraggiato i miei sospetti. Da Langton sapevo che sarebbe venuto qui alle otto e mezzo. Lei mi ha detto di aspettarlo per le nove, pensando che sarei tornato e avrei trovato tutto già finito. Quindi, sapevo tutto.

–Perché è venuto? – esclamò Harrison. – Ah, se almeno non si fosse fatto vedere! Poirot si raddrizzò sulla persona. – Le ho spiegato che il delitto è il mio mestiere – disse.

–Delitto? Suicidio, vorrà dire.

–No -. La voce di Poirot si levò, alta e sonante. – Parlo di delitto. La sua morte sarebbe stata rapida e facile, ma la morte che aveva preparato per Langton era la peggior morte di cui un uomo possa morire. Era stato lui ad acquistare il veleno, lui a venire a trovarla, Harrison; e – qui – sareste rimasti soli. Lei sarebbe morto improvvisamente, nel suo bicchiere si sarebbe trovato il cianuro e Claude Langton sarebbe morto impiccato. Ecco il suo piano.

Di nuovo Harrison si lasciò sfuggire un gemito. – Perché è venuto? Perché?

–Gliel'ho già detto, ma c'è anche un'altra ragione. Mi era simpatico. Ascolti, mon ami, lei sta per morire, ha perduto la ragazza che amava ma c'è ancora una cosa che non è assolutamente: un assassino. E adesso mi dica: è contento o no della mia visita?

Ci fu una brevissima pausa e poi Harrison si raddrizzò sulla persona. Sul suo volto era affiorata una dignità nuova... l'espressione di un uomo che ha sconfitto quanto di più abietto e vile può esserci in lui. Allungò una mano attraverso il tavolo.

–Grazie a Dio, è venuto! – esclamò. – Grazie a Dio, è venuto!

COMPRESIONE

1. All'interno di questo racconto l'abilità di Poirot si manifesta in modo piuttosto insolito, rispetto a quanto avviene solitamente nei gialli. Giustifica questa affermazione, mettendo in luce qual è lo scopo dell'azione dell'investigatore.

2. Come spieghi la battuta finale del racconto, pronunciata da Harrison: "Grazie a Dio è venuto!?" La conclusione può essere intesa come un lieto fine oppure no? Motiva la tua risposta.

LESSICO

3. Scrivi il significato dell'aggettivo "emaciato", evidenziato nel testo. Inventa poi due frasi in cui utilizzare, rispettivamente, un sinonimo e il contrario di questo termine.
4. Spiega il significato dell'espressione "ma Poirot non gliene offrì il destro", evidenziata nel racconto.

SCRITTURA

5. Immedesimati in Harrison e, assumendo il suo punto di vista, immagina di progettare il delitto, esprimendo i sentimenti che provi nei confronti di Langton e dell'inaspettato intervento di Poirot.
6. Descrivi in modo puntuale e con attributi pertinenti un personaggio famoso di un film/telefilm giallo o di un racconto poliziesco a te noto (ad esempio il Commissario Montalbano, la signora in giallo, Sherlock Holmes...).

Mabel ebbe il primo sospetto che qualcosa non andasse quando si tolse il mantello e Mrs Barnet, porgendole lo specchio, toccando le spazzole e in tal modo attirando la sua attenzione, forse troppo marcatamente, su tutti quegli arnesi utili per mettere in ordine e migliorare l'acconciatura, la carnagione, gli abiti abbandonati sulla toeletta, confermò appunto il sospetto – che qualcosa non andava bene, niente bene. Sospetto che in lei crebbe mentre saliva al piano superiore, assalendola come una certezza nel momento in cui salutò Clarissa Dalloway, tanto che andò dritta in fondo alla sala, in un angolo riparato dove era appeso uno specchio, e si controllò. No! Non andava bene. E immediatamente l'infelicità che aveva sempre cercato di nascondere, la sua profonda insoddisfazione – il senso di inferiorità rispetto agli altri, che aveva avuto fin da quando era bambina – si impadronì di lei, implacabile, crudele, con una intensità che non avrebbe potuto scacciare leggendo Borrow o Scott, come faceva quando si svegliava di notte a casa sua; perché quegli uomini e quelle donne, oh, tutti loro stavano pensando: “Ma come si veste, Mabel? Quanto si concia male! Che brutto il suo vestito nuovo!” Avvicinandosi, sbattevano le palpebre, richiudendole poi ben strette. Erano la sua inadeguatezza spaventosa, la sua viltà, il suo misero sangue annacquato a deprimerla. Di colpo tutto l'insieme della stanza, in cui per ore e ore aveva studiato il modello con la sartina, le sembrò sordido, repellente, e il suo stesso salotto così trasandato, e anche lei che usciva, tronfia di vanità, mentre sfiorava le lettere sul tavolo dell'ingresso, dicendo “Che noia!” per darsi delle arie – tutto questo sembrava ora incredibilmente sciocco, gretto e provinciale. Tutto era stato completamente distrutto, smascherato, annientato nel momento in cui era entrata nel salotto di Mrs Dalloway.

Quel che aveva pensato la sera in cui, mentre prendeva il tè, aveva ricevuto l'invito di Mrs Dalloway era che, naturalmente, lei non sarebbe stata alla moda. Assurdo perfino illudersi – essere alla moda voleva dire un buon taglio, voleva dire stile, voleva dire molte sterline –, ma perché non essere originale? Perché non essere se stessa, comunque? Perciò, alzandosi, aveva preso una vecchia rivista di sua madre, una rivista di moda parigina del periodo Impero, e pensato quanto a quei tempi le donne fossero più carine, dignitose e femminili, e così si era decisa – ah, che follia – a tentare di essere come loro, anzi compiacendosi di essere modesta, all'antica e molto affascinante, mentre si abbandonava senza alcun dubbio a un'orgia di autocompiacimento, che meritava di essere castigata – e così si era conciata a quel modo.

Non osava guardare lo specchio. Non poteva affrontare tutto quell'orrore – il vestito di seta giallo pallido stupidamente antiquato, con la gonna lunga, le maniche alte, il corpino e tutti quei dettagli che sulla rivista di moda apparivano tanto deliziosi, mentre su di lei non lo erano, non in mezzo a quella gente ordinaria. Si sentiva come un manichino da sarta, che stava lì perché i più giovani potessero appuntarci gli spilli.

“Mia cara, sei assolutamente incantevole!” disse Rose Shaw, squadrandola dalla testa ai piedi con appena l'accento di una piega ironica sulle labbra, che lei si aspettava – essendo Rose vestita invece all'ultima moda, esattamente come ogni altro, del resto.

Siamo tutti come mosche che annaspano cercando di raggiungere il bordo del piattino, pensò Mabel, e si ripeté la frase come se stesse facendosi il segno della croce, come se stesse cercando di trovare una formula per annullare quel tormento, per rendere sopportabile l'agonia. Citazioni da Shakespeare, passi di libri che aveva letto secoli prima le tornarono all'improvviso alla memoria, mentre viveva quell'agonia, e continuò a ripeterli dentro di sé. “Mosche che annaspano,”¹ si disse di nuovo. Se fosse riuscita a dirlo un numero sufficiente di volte da arrivare a vedere davvero le mosche, sarebbe diventata insensibile, fredda, di ghiaccio, inespressiva. Ora poteva vedere le mosche annaspate lentissime fuori da un piattino di latte, con le ali appiccicate l'una all'altra; si sforzò e sforzò (là in piedi, davanti allo specchio, ascoltando Rose Shaw) di vedere Rose Shaw insieme a tutti gli altri come mosche che tentavano di tirarsi fuori da qualcosa, o che finivano dentro qualcosa, miserabili, inutili mosche che annaspavano. Ma non riusciva a vederli in quel modo. In quel modo vedeva se stessa – lei era una mosca, gli altri erano libellule, farfalle, splendidi insetti danzanti, fluttuanti, leggeri, mentre lei sola arrancava fuori del piattino. (Invidia e rancore, i più detestabili fra i vizi, erano i suoi difetti principali.)

“Mi sento come una sciatta, decrepita e orrendamente squallida vecchia mosca,” si disse, facendo fermare Robert Haydon proprio perché glielo sentisse dire, giusto per rassicurarsi rispolverando quella misera, fiacca battuta e dimostrare quanto fosse distaccata e spiritosa, da non sentirsi minimamente esclusa da

alcunché. E, com'è ovvio, Robert Haydon rispose qualcosa di molto educato, di molto insincero, attraverso cui lei fu in grado di vedere all'istante, dicendo a se stessa, ancora mentre lui si allontanava (e di nuovo citando da qualche libro): "Bugie, bugie, bugie!"² Perché una festa rende tutto molto più o molto meno reale, pensò; vide in un lampo fino in fondo al cuore di Robert Haydon; vide attraverso ogni cosa. Vide la verità. Questa era la verità, questo salotto, questa se stessa, l'altra era falsa. Il piccolo laboratorio di

Miss Milan era davvero terribilmente caldo, ingombro, sordido. Puzza di abiti e di cavolo lesso; eppure, quando Miss Milan le aveva messo in mano lo specchio e lei si era guardata col vestito addosso, finito, una straordinaria beatitudine le aveva invaso il cuore. Soffusa di luce, era balzata alla vita. Libera da rughe e preoccupazioni, ciò che aveva sognato di sé era davanti a lei – una bella donna. Solo per un istante (non aveva osato guardare più a lungo, Miss Milan voleva sapere se la lunghezza della gonna andava bene), dalla cornice decorata di mogano, l'aveva guardata una fascinosa fanciulla argentea, dal sorriso misterioso, l'essenza della sua persona, la sua anima; e non erano stati solo la vanità e l'amore di sé a fargliela apparire buona, tenera e vera. Miss Milan aveva detto che la gonna non doveva essere più lunga.

Casomai, la gonna, aveva detto Miss Milan corrugando la fronte e osservandola con tutta la sua attenzione, andava accorciata; e lei all'improvviso si era sentita onestamente piena di riconoscenza verso Miss Milan, molto più verso di lei che verso chiunque altro al mondo, e avrebbe potuto piangere di compassione a vederla carponi sul pavimento, con la bocca piena di spilli, la faccia rossa e gli occhi di fuori – un essere umano che doveva fare questo per un altro essere umano, e così aveva visto tutti come semplici esseri umani, lei stessa che andava alla sua festa, Miss Milan che stendeva un panno sopra la gabbia del canarino o che gli lasciava beccare un seme di canapa dalle sue labbra, e il pensiero di tutto ciò, di questo lato della natura umana, con la sua pazienza, la capacità di sopportazione, il suo accontentarsi di quei miserabili, esigui, sordidi, piccoli piaceri, le aveva riempito gli occhi di lacrime. E adesso tutto era scomparso. Il vestito, la stanza, la riconoscenza, la compassione, lo specchio con la cornice decorata e la gabbia del canarino – tutto era svanito, ed eccola in un angolo nel salotto di Mrs Dalloway, a torturarsi, completamente sveglia alla realtà.

Ma era così meschino, così vile e spregevole prendersela tanto, alla sua età e con due figli, essere ancora in maniera così incredibile dipendente dal giudizio altrui, non avere idee né opinioni proprie, non essere capace di dire, come gli altri: "C'è Shakespeare! C'è la morte! Siamo tutti vermi nella galletta di un capitano" – o qualunque cosa gli altri dicano.

Si fissò dritta nello specchio; si diede un'aggiustatina alla spalla sinistra; avanzò nella stanza come se da ogni parte venissero scagliate delle lance contro il suo vestito giallo. Ma invece di apparire fiera o tragica, come Rose Shaw sarebbe apparsa – Rose avrebbe rassomigliato a Boadicea³

–, lei apparve invece insipida e imbarazzata, sorridendo in modo falso come una scolaretta e muovendosi goffamente nella stanza, furtiva come un cane bastonato, e finì per fermarsi a guardare un ritratto, una stampa. Come se si andasse a una festa per guardare i quadri! Tutti sapevano perché lo faceva – per vergogna, perché si sentiva umiliata.

"Ora la mosca è nel piattino," si disse, "proprio in mezzo, e non ha scampo, e il latte," pensò fissando rigida il quadro, "le incolla insieme le ali."

"È così antiquato," disse a Charles Burt, facendolo fermare (cosa che lui odiava) mentre stava andando a parlare con qualcun altro.

Intendeva, o provò a illudersi di intendere, che il quadro e non il suo vestito fosse antiquato. E una parola di elogio, una parola di affetto da parte di Charles, in quel momento, avrebbe fatto per lei la differenza. Se solo lui le avesse detto: "Mabel, stasera sei incantevole!", avrebbe cambiato la sua vita. Ma allora avrebbe dovuto essere sincera e diretta. E naturalmente Charles non disse nulla del genere. Era la malizia fatta persona. Vedeva sempre ciò che gli altri avevano dentro, specie se si sentivano particolarmente meschini, spregevoli o sciocchi.

"Mabel ha un vestito nuovo!" disse Charles, e la povera mosca venne definitivamente spinta in mezzo al piattino.

Voleva davvero vederla annegare, si disse lei. Non aveva cuore, né gentilezza d'animo, solo una patina di cordialità. Miss Milan era molto più autentica, molto più affettuosa. Se solo avesse potuto provare questo sentimento e rimanervi attaccata, sempre! "Perché," si domandò – rispondendo a Charles troppo seccamente, lasciandogli capire che era scocciata, o "nervosa" come disse lui ("Sei un po' nervosa?" le chiese e se ne

andò altrove, a ridere di lei con qualche altra donna) – “Perché,” si domandò, “non posso provare sempre la stessa cosa, essere sicura che Miss Milan ha ragione e Charles torto, e attaccarmi a questo, essere sicura del canarino, della compassione e della riconoscenza, e non sentirmi sferzata da ogni parte non appena entro in una stanza piena di gente?” Era di nuovo il suo carattere odioso, debole, oscillante, che cedeva sempre al momento più critico, incapace di interessarsi sul serio ai molluschi, all’etimologia, alla botanica, all’archeologia, o a tagliare le patate per vederle germogliare, come Mary Dennis e Violet Searle.

Poi Mrs Holman, vedendola lì in piedi, le piombò addosso. Naturalmente una cosa come un vestito era al di sotto della soglia di attenzione di Mrs Holman, i cui figli non facevano che ruzzolare per le scale e avere la scarlattina. Poteva dirle, Mabel, se Elmthorpe era sempre in affitto in agosto e settembre? Oh, fu una conversazione che la annoiò indicibilmente! La rendeva furiosa essere trattata come un agente immobiliare o come un fattorino di cui servirsi. Non avere alcun valore, ecco il punto, pensava cercando di aggrapparsi a qualcosa di solido, qualcosa di concreto, mentre si sforzava di rispondere in maniera sensata a proposito della sala da bagno, della facciata esposta a sud e dell’acqua calda all’ultimo piano; e per tutto il tempo continuò a vedere piccoli frammenti del suo vestito giallo nello specchio rotondo, che riduceva tutti quanti alla dimensione di bottoni da scarpe o di girini; ed era pazzesco pensare quanta umiliazione, sofferenza, disgusto di sé, e sforzo, e appassionati alti e bassi emotivi fossero contenuti in una cosa della misura di una moneta da tre penny. Ma ancora più strano era che quella cosa, e cioè lei, Mabel Waring, apparisse separata e del tutto sconnessa; e benché Mrs Holman (il bottone nero) si protendesse verso di lei per raccontarle come il maggiore dei suoi ragazzi avesse affaticato il cuore correndo, Mabel poteva vederla nello specchio pure lei disconnessa e, anche se era impossibile che il puntino nero, che si protendeva in avanti gesticolando, facesse provare al puntino giallo, che sedeva solitario, chiuso in se stesso, ciò che il puntino nero stava provando, tuttavia fecero finta. “È talmente impossibile tenere quieti i ragazzi,” ecco il genere di cosa da dire.

E Mrs Holman, che non riusciva mai a ottenere abbastanza commiserazione e afferrava avidamente il poco che trovava, come se fosse un suo diritto (ma ne avrebbe meritata molta di più, perché c’era anche la figlia minore che proprio quel giorno era scesa con un ginocchio gonfio), prese questa miserabile offerta e la guardò con sospetto e risentimento, come se si trattasse di un mezzo penny, quando avrebbe dovuto essere una sterlina, e se la infilò nel portamonete, dovendosi accontentare, per quanto fosse una somma minima e misera, perché i tempi erano difficili, veramente difficili; e andò avanti a berciare, l’afflitta Mrs Holman, sulla figlia col ginocchio gonfio. Ah, era tragica questa avidità, questi strepiti che gli esseri umani emettevano, simili a una fila di cormorani che stridono sbattendo le ali in cerca di affetto – era davvero tragico; se solo si fosse riusciti a provare una pena autentica, invece di simularla soltanto.

Ma quella sera, nel suo vestito giallo, Mabel non avrebbe potuto spremene una goccia di più; la pena le serviva tutta, tutta per sé. Sapeva di essere (continuava a guardarsi nello specchio, tuffandosi in quella pozza azzurra che metteva spaventosamente a nudo) condannata, disprezzata,

abbandonata in quelle acque morte, proprio per il suo essere così, una creatura fragile e incerta; e le sembrò che il suo abito giallo fosse un castigo meritato, e che, se si fosse vestita come Rose Shaw, in un amabile, avvolgente modello verde con una balza in piume di cigno, avrebbe voluto dire che si meritava quello; e pensò che non ci fosse scampo per lei – in alcun modo. Ma, dopo tutto, la colpa non era completamente sua. Dipendeva dall’essere nata in una famiglia con dieci figli, in cui non c’erano mai abbastanza soldi e si doveva sempre risparmiare e lesinare; sua madre portava enormi brocche, il linoleum era consumato sull’orlo degli scalini, e avevano vissuto una piccola e sordida tragedia domestica dopo l’altra – nulla di catastrofico, comunque, l’allevamento di pecore che quasi va in malora, ma non del tutto; il fratello maggiore che fa un matrimonio al di sotto del proprio livello, ma non troppo – non c’era niente di romantico, nulla di estremo, in loro. Si spegnevano rispettabilmente in qualche località marina; anche adesso in ogni piccola città balneare doveva esserci una sua zia addormentata in una pensione con le finestre non proprio affacciate sul mare. Era veramente tipico in loro – le cose potevano solo sbirciarle. E lei aveva fatto lo stesso – era proprio come le sue zie. Perché tutti i suoi sogni di vivere in India, sposata a un eroe come Sir Henry Lawrence, a un edificatore dell’Impero (ancora adesso la vista di un indigeno in turbante la faceva fremere di romanticismo), erano falliti completamente. Aveva invece sposato Hubert, con il suo lavoro sicuro e tranquillo di portaborse in tribunale, e se la cavavano discretamente in una casa piccola, senza una vera servitù, con un po’ di carne macinata o giusto pane e burro quando era sola, ma di tanto in tanto – Mrs Holman si era allontanata considerandola la creatura più arida e priva di comprensione che avesse

mai conosciuto, e per giunta vestita in maniera assurda, e avrebbe detto a chiunque dell'aspetto incredibile di Mabel –, ma di tanto in tanto, pensava Mabel Waring, lasciata sola sul divano azzurro a sprimacciare un cuscino per sembrare occupata perché non voleva unirsi a Charles Burt e Rose Shaw, che accanto al fuoco ciarlavano come gazze e forse ridevano di lei –, di tanto in tanto, era colta da attimi deliziosi, come l'altra sera, mentre leggeva a letto, per esempio, o giù in spiaggia, a Pasqua, sulla sabbia, in pieno sole – lasciamole ricordare ogni cosa – un gran ciuffo di pallida erba marina intrecciato come un mazzo di lance puntate contro il cielo, azzurro e liscio come un uovo di porcellana, così solido, così duro; e poi la cantilena delle onde – “Sst, sst” dicevano, e le grida dei bambini che sguazzavano in mare –, sì, era stato un momento sublime, in cui lei si era sentita nella mano di quella dea che è la terra; una dea dal cuore un po' duro, ma bellissima, mentre lei era l'agnello posto sull'altare (pensava queste sciocchezze, ma non importava, purché non si dicessero a nessuno). Anche con Hubert, talvolta, in modo del tutto inatteso – mentre affettava l'arrosto per il pranzo della domenica, e senza alcuna ragione, aprendo una lettera, entrando in una stanza – aveva di questi momenti sublimi, in cui diceva a se stessa (perché mai lo avrebbe detto a qualcun altro): “Ecco. È successo. Ecco!” Anche il contrario era allo stesso modo sorprendente – cioè quando tutto era predisposto, musica, clima, vacanze, ogni motivo per essere felice – e invece non accadeva niente. Nessuna felicità. Tutto era piatto, soltanto piatto, e basta.

Di nuovo la sua natura disgraziata, senza dubbio! Era sempre stata una madre nevrotica, debole, inadeguata, una moglie incerta, che si cullava in una specie di esistenza crepuscolare, dove niente era molto chiaro o molto intenso o più in un modo che in un altro, come tutti i suoi fratelli e sorelle, a parte forse Herbert – erano tutti uguali, povere creature dal sangue annacquato, che non combinavano nulla. Poi, nel mezzo di questa vita che strisciava e si trascinava, all'improvviso si trovava sulla cresta dell'onda. Quella miserabile mosca – ma dove aveva letto la storia

della mosca e del piattino, che continuava a venirle in mente? – riusciva a venirne fuori. Sì, aveva di quei momenti. Ma adesso che era giunta ai quarant'anni, sarebbero capitati sempre più di rado. Poco a poco avrebbe smesso di lottare. Che cosa deplorabile! Che cosa intollerabile! Si vergognava di sé.

L'indomani sarebbe andata alla London Library. Avrebbe trovato magari per caso un libro meraviglioso, utile, sorprendente, il libro di un ecclesiastico, di un americano che nessuno aveva mai sentito nominare; o avrebbe camminato sullo Strand, finendo accidentalmente in una sala dove un minatore raccontava la sua vita sottoterra, e all'improvviso lei sarebbe divenuta un'altra persona. Si sarebbe trasformata totalmente. Avrebbe indossato un'uniforme; si sarebbe chiamata Suor Taldeitali; mai più avrebbe pensato ai vestiti; e, giorno dopo giorno, sarebbe stato sempre come essere sdraiata al sole o affettare l'arrosto. Sarebbe stato così!

Si alzò dal divano azzurro, e anche il bottone giallo nello specchio si alzò, agitando la mano in direzione di Charles e Rose per dimostrare che non dipendeva affatto da loro, perciò il bottone giallo uscì dallo specchio e tutte le lance confluirono sul suo petto, mentre si avviava verso Mrs Dalloway per dirle: “Buona notte.”

“Ma è troppo presto per andare via,” disse Mrs Dalloway, che era sempre così seducente.

“Devo proprio, temo,” disse Mabel Waring. “Ma,” aggiunse con la sua voce debole, incerta, che suonava solo ridicola quando cercava di alzarla, “mi sono divertita enormemente.”

“Sono stata bene,” disse a Mr Dalloway, incontrandolo sulle scale.

“Bugie, bugie, bugie!” ripeté a se stessa, scendendo i gradini, e “Proprio dentro al piattino!” si disse mentre ringraziava Mrs Barnet che l'aiutava, poi, giro dopo giro

dopo giro, si avvolse nello scialle cinese che portava da vent'anni.

1 Probabile allusione al racconto di Anton Čechov, Il duello. O a quello di Katherine Mansfield, La mosca. (N.d.T.)

2 Un'altra allusione allo stesso racconto di Čechov. (N.d.T.)

3 Regina di un'antica tribù di britanni: guidò una rivolta contro i romani, fu sconfitta e si tolse la vita. (N.d.T.)

COMPRENSIONE

1. Per tutto il racconto la protagonista fa riferimenti a “mosche che annaspano cercando di raggiungere il bordo del piattino”: individua tutti i riferimenti alla mosca e prova a spiegare in che senso questa immagine viene utilizzata e con quale finalità.

LESSICO

1. “si abbandonava senza alcun dubbio a un’orgia di autocompiacimento”: prova a spiegare il significato di questa espressione, servendoti eventualmente del dizionario.

2. “Invidia e rancore, i più detestabili fra i vizi, erano i suoi difetti principali”: cerca il significato di queste parole e prova a spiegare perché queste caratteristiche vengono attribuite alla protagonista del racconto.

SCRITTURA

1. Individua nel racconto i riferimenti che la protagonista fa alla propria vita e alla propria famiglia e annotali per ricostruire una piccola biografia. Poi esprimi un tuo giudizio in merito a ciò che hai annotato: secondo te la protagonista ha ragione a lamentarsi della propria esistenza?

2. Il racconto ruota intorno al senso di inadeguatezza, sorto dalla scelta dell’abito giallo, che la protagonista prova alla festa alla quale sta partecipando: hai mai vissuto una situazione simile? Ti sei mai sentito inadeguato o imbarazzato all’interno di un gruppo, come accade a Mabel? Racconta!

Benché io apprezzassi l'eleganza nel vestire, non bado, di solito, alla perfezione o meno con cui sono tagliati gli abiti dei miei simili.

Una sera tuttavia, durante un ricevimento in una casa di Milano, conobbi un uomo, dall'apparente età di quarant'anni, il quale letteralmente risplendeva per la bellezza, definitiva e pura, del vestito.

Non so chi fosse, lo incontravo per la prima volta, e alla presentazione, come succede sempre, capire il suo nome fu impossibile. Ma a un certo punto della sera mi trovai vicino a lui, e si cominciò a discorrere. Sembrava un uomo garbato e civile, tuttavia con un alone di tristezza. Forse con esagerata confidenza – Dio me ne avesse distolto – gli feci i complimenti per la sua eleganza; e osai perfino chiedergli chi fosse il suo sarto. L'uomo ebbe un sorrisetto curioso, quasi che si fosse aspettato la domanda. “Quasi nessuno lo conosce” disse “però è un gran maestro. E lavora solo quando gli gira. Per pochi iniziati.” “Dimodoché io... ?” “Oh, provi, provi. Si chiama Corticella, Alfonso Corticella, via Ferrara 17.” “Sarà caro, imma-gino.” “Lo presumo, ma giuro che non lo so. Quest'abito me l'ha fatto da tre anni e il conto non me l'ha ancora mandato.” “Corticella? Via Ferrara 17, ha detto?” “Esattamente” rispose lo sconosciuto. E mi lasciò per unirsi ad un altro gruppo. In via Ferrara 17 trovai una casa come tante altre e come quella di tanti altri sarti era l'abitazione di Alfonso Corticella. Fu lui che venne ad aprirmi. Era un vecchietto, coi capelli neri, però sicuramente tinti.

Con mia sorpresa, non fece il difficile. Anzi, pareva ansioso che diventassi suo cliente. Gli spiegai come avevo avuto l'indirizzo, lodai il suo taglio, gli chiesi di farmi un vestito. Sceglieremo un pettinato¹ grigio quindi egli prese le misure, e si offerse di venire, per la prova, a casa mia. Gli chiesi il prezzo. Non c'era fretta, lui rispose, ci saremo sempre messi d'accordo. Che uomo simpatico, pensai sulle prime. Eppure più tardi, mentre rincasavo, mi accorsi che il vecchietto aveva lasciato un malessere dentro di me (forse per i troppi insistenti e melliflui sorrisi). Insomma non avevo nessun desiderio di rivederlo. Ma ormai il vestito era ordinato. E dopo una ventina di giorni era pronto. Quando me lo portarono, lo provai, per qualche secondo, dinanzi allo specchio. Era un capolavoro. Ma, non so bene perché, forse per il ricordo dello sgradevole vecchietto, non avevo alcuna voglia di indossarlo. E passarono settimane prima che mi decidessi. Quel giorno me lo ricorderò per sempre. Era un martedì di aprile e pioveva.

Quando ebbi infilato l'abito – giacca, calzoni e panciotto – constatai piacevolmente che non mi tirava o stringeva da nessuna parte, come accade quasi sempre con i vestiti nuovi. Eppure mi fasciava alla perfezione. Di regola nella tasca destra della giacca io non metto niente, le carte le tengo nella tasca sinistra. Questo spiega perché solo dopo un paio d'ore, in ufficio, infilando casualmente la mano nella tasca destra, mi accorsi che c'era dentro una carta. Forse il conto del sarto?

No. Era un biglietto da diecimila lire².

Restai interdetto³. Io, certo, non ce l'avevo messo. D'altra parte era assurdo pensare a un regalo della mia donna di servizio, la sola persona che, dopo il sarto, aveva avuto occasione di avvicinarsi al vestito. O che fosse un biglietto falso? Lo guardai con luce, lo confrontai con altri. Più buono di così non poteva essere. Unica spiegazione possibile, una distrazione del Corticella. Magari era venuto un cliente a versargli un acconto, il sarto in quel momento non aveva con sé il portafogli e, tanto per non lasciare il biglietto in giro, l'aveva infilato nella mia giacca, appesa ad un manichino. Casi simili possono capitare.

Schiacciai il campanello per chiamare la segretaria. Avrei scritto una lettera al Corticella restituendogli i soldi non miei. Senonché, e non ne saprei dire il motivo, infilai di nuovo la mano nella tasca.

“Che cos'ha dottore? si sente male?” mi chiese la segretaria entrata in quel momento. Dovevo essere diventato pallido come la morte. Nella tasca, le dita avevano incontrato i lembi di un altro cartiglio; il quale, pochi istanti prima, non c'era.

“No, no, niente” dissi. “Un lieve capogiro. Da qualche tempo mi capita. Forse sono un po' stanco. Vada pure, signorina, c'era da dettare una lettera, ma lo faremo più tardi.”

Solo dopo che la segretaria fu andata, osai estrarre il foglio dalla tasca. Era un altro biglietto da diecimila lire. Allora provai una terza volta. E una terza banco- nota uscì. Il cuore mi prese a galoppare. Ebbi la sensazione di trovarmi coinvolto, per ragioni misteriose, nel giro di una favola come quelle che si raccontano ai bambini e che nessuno crede vere.

Col pretesto di non sentirmi bene, lasciai l'ufficio e rincasai. Avevo bisogno di restare solo. Per fortuna, la donna che faceva i servizi se n'era già andata. Chiusi le porte, abbassai le persiane. Cominciai a estrarre le banconote una dopo l'altra con la massima celerità⁴, dalla tasca che pareva inesauribile.

Lavorai in una spasmodica tensione di nervi, con la paura che il miracolo cessasse da un momento all'altro. Avrei voluto continuare per tutta la sera e la notte, fino ad accumulare miliardi. Ma a un certo punto le forze mi vennero meno. Dinanzi a me stava un mucchio impressionante di banconote. L'importante adesso era di nasconderle, che nessuno ne avesse sentore. Vuotai un vecchio baule pieno di tappeti e sul fondo, ordinati in tanti mucchietti, deposi i soldi, che via via andavo contando. Erano cinquantotto milioni abbondanti.

Mi risvegliò al mattino dopo la donna, stupita di trovarmi sul letto ancora tutto vestito. Cercai di ridere, spiegando che la sera prima avevo bevuto un po' troppo e che il sonno mi aveva colto all'improvviso.

Una nuova ansia: la donna mi invitava a togliermi il vestito per dargli almeno una spazzolata.

Risposi che dovevo uscire subito e che non avevo tempo di cambiarmi. Poi mi affrettai in un magazzino di abiti fatti⁵ per comprare un altro vestito, di stoffa simile; avrei lasciato questo alle cure della cameriera; il "mio", quello che avrebbe fatto di me, nel giro di pochi giorni, uno degli uomini più potenti del mondo, l'avrei nascosto in un posto sicuro. Non capivo se vivevo in un sogno, se ero felice o se invece stavo soffocando sotto il peso di una fatalità troppo grande. Per la strada, attraverso l'impermeabile, palpavo continuamente in corrispondenza della magica tasca. Ogni volta respiravo di sollievo. Sotto la stoffa rispondeva il confortante scricchiolio della carta moneta.

Ma una singolare coincidenza raffreddò il mio gioioso delirio. Sui giornali del mattino campeggiava la notizia di una rapina avvenuta il giorno prima. Il camion-cino blindato di una banca che, dopo aver fatto il giro delle succursali, stava portando alla sede centrale i versamenti della giornata, era stato assalito e svaligiato in via Palmanova da quattro banditi. All'accorrere della gente, uno dei gangster, per farsi largo, si era messo a sparare. E un passante era rimasto ucciso. Ma soprattutto mi colpì l'ammontare del bottino: esattamente cinquantotto milioni (come i miei).

Poteva esistere un rapporto fra la mia improvvisa ricchezza e il colpo brigantesco avvenuto quasi contemporaneamente? Sembrava insensato pensarlo. E io non sono superstizioso. Tuttavia il fatto mi lasciò molto perplesso.

Più si ottiene e più si desidera. Ero già ricco, tenuto conto delle mie modeste abitudini. Ma urgeva il miraggio di una vita di lussi sfrenati. E la sera stessa mi rimisi al lavoro. Ora procedevo con più calma e con minore strazio dei nervi. Altri centotrentacinque milioni si aggiunsero al tesoro precedente.

Quella notte non riuscii a chiudere occhio. Era il presentimento di un pericolo? O la tormentata coscienza di chi ottiene senza meriti una favolosa fortuna? O una specie di confuso rimorso? Alle prime luci balzai dal letto, mi vestii e corsi fuori in cerca di un giornale.

Come lessi, mi mancò il respiro. Un incendio terribile, scaturito da un deposito di nafta, aveva semidistrutto uno stabile nella centralissima via San Cloro. Fra l'altro erano state divorate dalle fiamme le casseforti di un grande istituto immobiliare, che contenevano oltre centotrenta milioni in contanti. Nel rogo, due vigili del fuoco avevano trovato la morte.

Devo ora forse elencare uno per uno i miei delitti? Sì, perché ormai sapevo che i soldi che la giacca mi procurava venivano dal crimine, dal sangue, dalla disperazione, dalla morte, venivano dall'inferno. Ma c'era pure dentro di me l'insidia⁶ della ragione la quale, irridendo, **rifiutava di ammettere una mia qualsiasi responsabilità**. E allora la tentazione riprendeva, e allora la mano – era così facile! – si infilava nella tasca e le dita, con rapidissima voluttà⁷, stringevano i lembi del sempre nuovo biglietto. I soldi, i divini soldi! Senza lasciare il vecchio appartamento (per non dare nell'occhio), mi ero in poco tempo comprato una grande villa, possedevo una preziosa collezione di quadri, giravo in automobili di lusso, e, lasciata la mia ditta per "motivi di salute", viaggiavo su e giù per il mondo in compagnia di donne meravigliose.

Sapevo che, ogniqualvolta riscuotevo denari dalla giacca, avveniva nel mondo qualcosa di turpe e doloroso. Ma era pur sempre una consapevolezza vaga, non sostenuta da logiche prove. Intanto, a ogni mia nuova riscossione⁸, la coscienza mia si degradava, diventando sempre più vile.

E il sarto? Gli telefonai per chiedere il conto, ma nessuno rispondeva. In via Ferrara, dove andai a cercarlo, mi dissero che era emigrato all'estero, non sapevano dove. Tutto dunque congiurava a dimostrarmi che, senza saperlo, io avevo stretto un patto col demonio.

Finché nello stabile dove da molti anni abitavo, una mattina trovarono una pensionata sessantenne asfissata dal gas; si era uccisa per aver smarrito le trentamila lire mensili riscosse il giorno prima (e finite in mano mia).

Basta, basta! per non sprofondare fino al fondo dell'abisso, dovevo sbarazzarmi della giacca. Non già cedendola ad altri, perché l'obbrobrio sarebbe continuato (chi mai avrebbe potuto resistere a tanta lusinga?). Era indispensabile distruggerla.

In macchina raggiunsi una recondita valle delle Alpi. Lasciai l'auto su uno spiazzo erboso e mi incamminai su per un bosco. Non c'era anima viva. Oltrepasato il bosco, raggiunsi le pietraie della **morena**. Qui, fra due giganteschi macigni, dal sacco da montagna trassi la giacca infame, la cosparsi di petrolio e diedi fuoco. In pochi minuti non rimase che cenere.

Ma all'ultimo guizzo delle fiamme, dietro di me – pareva a due o tre metri di distanza – risuonò una voce umana: “Troppo tardi, troppo tardi!”. Terrorizzato, mi volsi con un guizzo da serpente. Ma non si vedeva nessuno. Esplorai intorno, saltando da un pietrone all'altro, per scovare il maledetto. Niente. Non c'erano che pietre.

Nonostante lo spavento provato, ridiscesi al fondovalle con un senso di sollievo. Libero, finalmente. E ricco, per fortuna.

Ma sullo spiazzo erboso, la mia macchina non c'era più. E, ritornato che fui in città, la mia sontuosa villa era sparita; al suo posto, un prato incolto con dei pali che reggevano l'avviso “Terreno comunale da vendere”. E i depositi in banca, non mi spiegai come, completamente esauriti. E scomparsi, nelle mie numerose cassette di sicurezza, i grossi pacchi di azioni. E polvere, nient'altro che polvere, nel vecchio baule.

Adesso ho ripreso stentatamente a lavorare, me la cavo a mala pena, e, quello che è più strano, nessuno sembra meravigliarsi della mia improvvisa rovina.

E so che non è ancora finita. So che un giorno suonerà il campanello della porta, io andrò ad aprire e mi troverò di fronte, col suo **abietto** sorriso, a chiedere l'ultima resa dei conti, il sarto della malora.

1. pettinato: tipo di tessuto, solitamente di lana.
2. diecimila lire: prima dell'introduzione dell'euro nel 2002, la valuta italiana era la lira. All'epoca in cui fu scritto il racconto, lo stipendio di un operaio era di circa 90.000 lire al mese
3. interdetto: sbalordito, disorientato.
4. celerità: rapidità.
5. abiti fatti: già confezionati, non realizzati su misura da un sarto.
6. insidia: il subdolo suggerimento.
7. voluttà: piacere, godimento.
8. a ogni mia nuova riscossione: ogni volta che prendevo nuovo denaro dalla tasca.

COMPRESIONE

1. In quale modo il protagonista utilizza il denaro che accumula?
2. Quando e perché il protagonista decide di distruggere la giacca?

LESSICO

3. Fai una ricerca riguardo al significato di “morena”. Rileggi il contesto in cui è inserito il termine “morena” e delinea i caratteri del paesaggio descritto.
4. Fai una ricerca etimologica riguardo al significato di “abietto”. Riporta due sinonimi e due contrari.

INTERPRETAZIONE

5. Che cosa intende il protagonista quando dice che “la ragione [...] rifiutava di ammettere una sua qualsiasi responsabilità”?
6. Perché il lettore, in questo racconto, tende a identificarsi con il protagonista?